

GIUSEPPE PAU

QUATTRO NOTE STORICHE
PER LO STEMMA DELLA PROVINCIA
DI ORISTANO



GIUSEPPE PAU

QUATTRO NOTE STORICHE
PER LO STEMMA DELLA PROVINCIA
DI ORISTANO



1

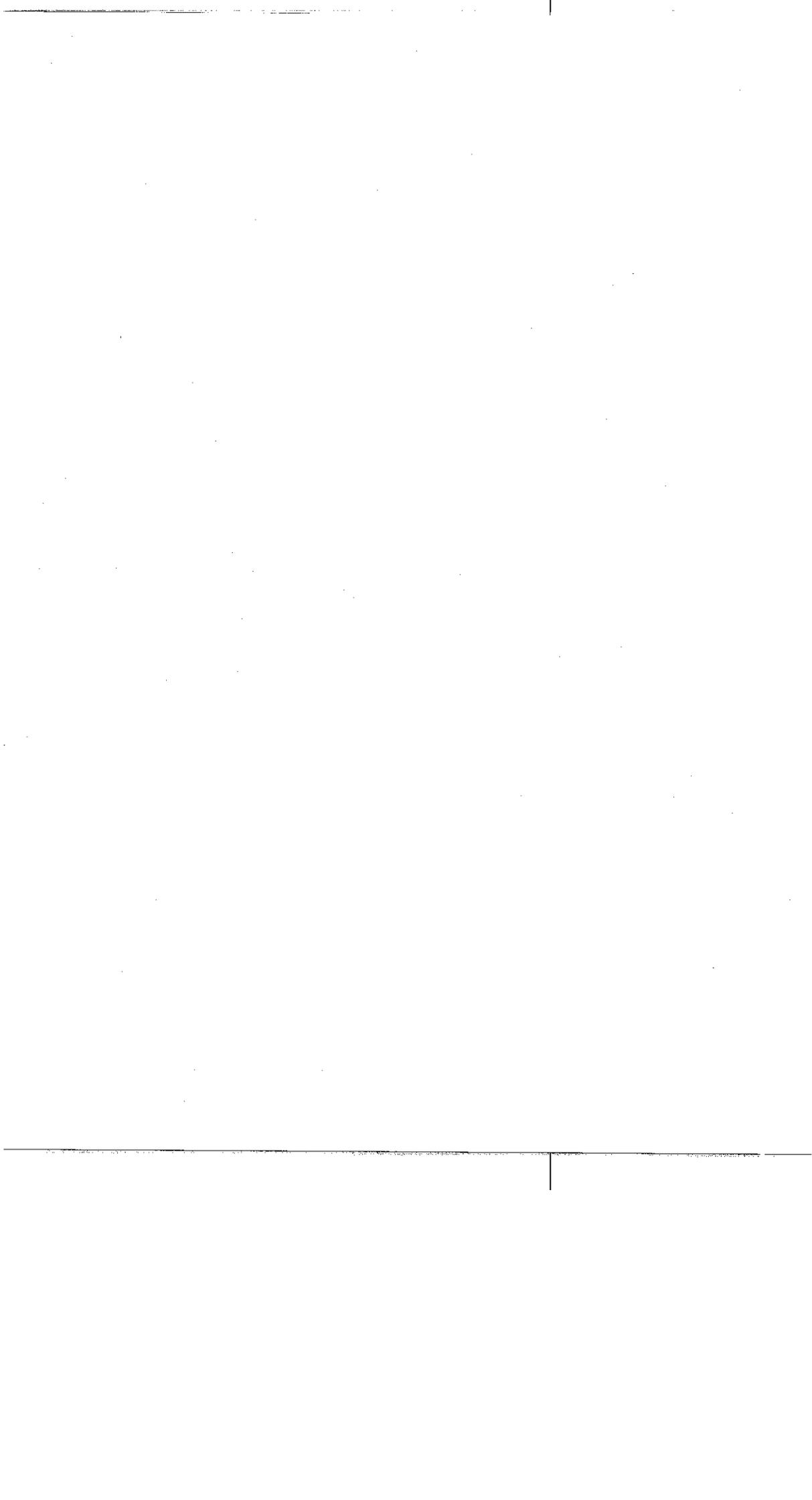
PRESENTAZIONE

Alla fine del 1977 la Giunta Provinciale di Oristano, nell'intento di dotare la nuova Provincia di uno stemma, affidava al Prof. Giuseppe Pau l'incarico di predisporre tre bozzetti, ciascuno corredato da un motto e dalla relativa documentazione storica.

Per esaudire il desiderio di alcuni Amministratori, secondo i quali lo stemma della Provincia di Oristano non poteva essere che quello del Giudicato di Arborea, il Prof. Pau redigeva una quarta nota, ad illustrazione dello "stemma di Arborea" che compare nell'edizione della "Carta De Logu" curata da Giovanni Maria Mameli De'Mannelli (Roma 1805).

Il presente volume, che raccoglie le quattro monografie dell'illustre studioso oristanese, è destinato agli ambienti scolastici e culturali della Provincia. Auspichiamo che la divulgazione delle notizie in esse contenute, oltre che rivelarsi utile per la conoscenza del nostro passato, possa stimolare ulteriori studi per un più intenso risveglio culturale delle nostre popolazioni.

*Vincenzo Loy
Presidente della Provincia di Oristano*



E' per me doveroso porgere un ringraziamento a quanti, nel mio lavoro, mi sono stati prodighi di consigli e di aiuto.

Non posso dimenticare l'entusiasmo del primo Prefetto di Oristano, Dott. Pietro Mugoni, che suggerì il motto "ARBOREA DONUM THYRSI".

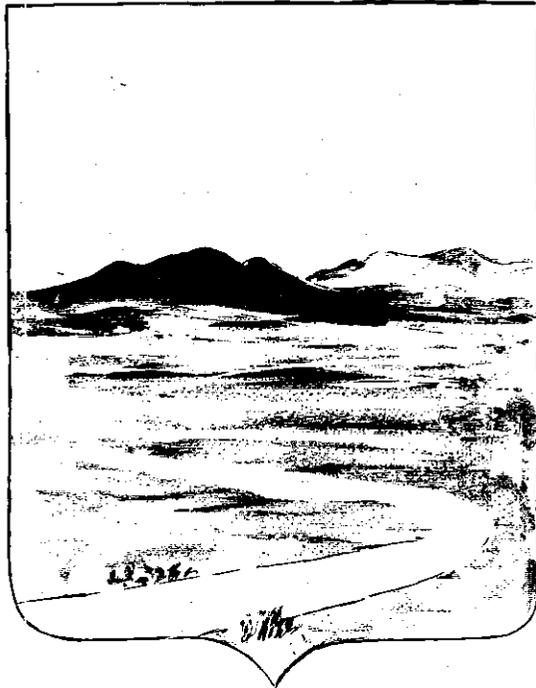
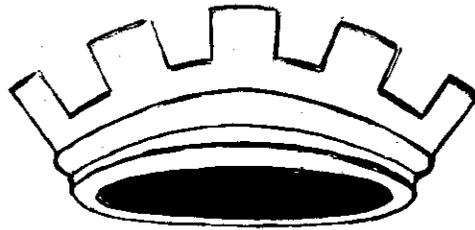
La più viva gratitudine al Rev.mo Monsignor Raimondo Bonu, che mi è stato prezioso consigliere: egli è stato, come sempre, la più felice fonte d'informazione sulla storia della nostra terra.

Ringrazio ancora il chiaro studioso Prof. Bruno Manai, che mi ha dato i vari suggerimenti sul motto della Torre di San Cristoforo; il mio giovane discepolo Raimondo Zucca, che sovente mi ha ritrovato nelle biblioteche cagliaritanee quanto non era reperibile in quelle oristanesi; il Prof. Ampicora Salaris che ha voluto disegnare, con certissima pazienza, i tre stemmi.

E infine un grazie a Giuliano Nocco, che ha seguito la realizzazione tipografica delle note con profonda cura e affettuosa amicizia.

Giuseppe Pau







«ARBOREA DONUM THYRSI»

Fu Giorgio Ciprio nel secolo VII a citare Oristano in «**Descriptio Orbis Romani**» Egli scrive "Aristianes limne".

In «**Adnotationes in Georgium**» Henricus Gelsler (Lipsia 1890) scrive:

«Aristianès, Oristanum (Oristano) olim Othoca Primum ut videtur hoc loco sic appellatur, limne quod sequitur, huc pertinere videtur, scribendum est Aristianès limèn».

Pertanto il Gelsler riteneva inesatta la lezione *limne*, cioè "palude", e proponeva quella di *limèn*, cioè "porto".

Ma se si considera che la toponomastica ha sempre un suo significato non è da rigettare la lezione "palude", perchè Oristano significa proprio "presso lo stagno", "sulla riva dello stagno", quel che in campidanese si dice in *s'oru de su staniu*. Pertanto Giorgio Ciprio intenderebbe dire: la palude di Oristano.

La leggenda della giudicessa Aristana va relegata tra le famigerate pergamene di Arborea. In ogni caso, fin dal secolo VII Oristano esisteva e ce lo documenta Giorgio Ciprio.

E' opportuno riportare un brano di E. De Felice, da «Le coste della Sardegna» (Fossataro, Cagliari 1964):

«Poiché il toponimo è documentato per la prima volta intorno al 600 come una località e un centro di una certa importanza, e poiché è dunque legittimo farne risalire l'origine almeno a due o tre secoli addietro, è anche legittimo, data la mancanza di attestazioni precedenti, riferirne l'insorgenza al periodo imperiale Romano e allo strato linguistico latino, e cercarne una dichiarazione, sia per l'elemento radicale che per il suffisso, all'interno del latino».

Il De Felice crede che Oristano derivi da un «normale processo di denominazione prediale... Il personale Aristius» egli conclude «con il femminile Aristia è largamente documentato in Sardegna, anche nell'Oristanese, in iscrizioni di età imperiale e nel Rationes Decimarum Sardiniae».

Altra citazione è quella di G.F.Fara in «De Chorographia Sardiniae».

«Metropolitana Sedes Episcopi Tharrensium et Arborensium, quae in Oristano urbem est translata anno circiter 1070, quo Orzoccus de Zori, Arborensium Judex, cum toto fere populo in eam commigravit».

Il Giudicato Arborense era un fatto compiuto. La capitale fu prima Tharros e poi Oristano.

Fu Enrico Besta in «Nuovi studi su le origini e la storia e l'organizzazione dei Giudicati sardi» (Sassari, Dessì, 1901) a chiarire quel processo evolutivo per cui dai due rappresentanti dell'imperatore bizantino in Sardegna, un **praeses** e un **duca**, si passò alla giurisdizione di un solo arconte che accentrava in sé il potere civile e quello militare. Così scrive il Besta:

«Credetti di poter pensare che ... venuto meno il preside e il duca, i laici **Judices subalterni** cominciarono allora a crescere d'autorità così da operare nell'indipendenza. Oggi, se può ammettersi che il preside, il cui ultimo ricordo risale al 627, fosse sparito perché le sue funzioni furono assorbite dal duca, si deve credere che questo, costituito da Giustiniano per metter freno ai barbaricini e reso poi necessario dal bisogno di difesa contro i Mussulmani, continuasse la sua esistenza lungo tutto il secolo nono...E resta.... verisimile assai che il potere dei giudici ... trovasse la sua scaturigine nel potere del Duca o dell'Arconte».

Il Tola in una nota a un documento del «Codex Diplomaticus Sardiniae» così scrive:

«Dall'originale documento, esistente nel monastero di San Vittore di Marsiglia, pendeva un sigillo di piombo, nella cui faccia anteriore si leggeva in caratteri greci Gostantine e nella posteriore Arkontos, vale a dire arconte o principe».

Ma il Besta così prosegue «... come avvenne e quando che all'unità dell'arcontado si sostituisse la pluralità dei giudicati? Il limite infimo non può oltrepassare... l'854: ma d'altro canto non è lecito il venire più in qua del 1016 o del 1017».

Il Besta scriveva quanto si è riportato nel 1901. Gli studi sulla storia sarda hanno fatto grandi progressi da allora, ma solo quando nuove scoperte di antichi documenti hanno reso felice l'opera degli studiosi. Si deve subito riconoscere che, circa l'origine dei giudicati, poco si è scoperto dopo il Besta.

Cesare Casula in «La Società in Sardegna nei secoli» (ERI, Torino 1967) così scrive:

«L'Isola contava allora (tra il IX ed il X secolo) 250.000 abitanti, era divisa in quattro regni chiamati giudicati, corrispondenti, pressapoco, alle attuali province, con in più il giudicato di Arborea che comprendeva tutto il territorio attorno ad Oristano, dalla catena del Marghine al Genargentu ed ai monti dell'Iglesiente.. La loro origine è incerta e si pensa che si siano formati nel secolo IX o X per evoluzione lenta e spontanea degli istituti Bizantini. In Cagliari cioè lo **Judex provinciae** avrebbe avocato a sé, in un primo tempo, le funzioni civili e militari ed avrebbe poi demandato tre **lociservatores**, forse suoi familiari, nelle regioni più geograficamente distinte per organizzare la difesa e governare in suo nome. Ciò spiegherebbe perché i regni, che ben presto divennero autonomi, denunciano una origine comune nelle istituzioni e nelle gerarchie».

In realtà i giudici altri non erano che latifondisti ed armentari, che con amore e con forza imponevano la propria supremazia. In fondo l'economia dell'Isola ne determina la politica. E' lecito pensare che, come agli albori del Rinascimento furono i banchieri e i finanzieri ad imporre il proprio dominio ed a creare le Signorie, così anche nella Sardegna Alto Medioevale furono i pochi magnati a spartirsi il potere nei vari centri, e questi centri furono quattro, le culle dei quattro giudicati. Il regime giudiciale determinò un periodo che, se pur non ampiamente confortato da do-

cumenti, fu certo di vita serena, anche se modesta. Il sistema giudiciale rispecchiava quella antica aspirazione all'autonomia che solo in epoca nuragica si era affermata nell'Isola. Furono prima gli interessi commerciali di Genova e di Pisa, presto divenuti interessi politici, a determinare il crollo di quel sistema che acutamente il Casula definisce *la concordia intergiudiciale*.

Fu il Tola a pubblicare nel «Codex Diplomaticus» la lettera con la quale Papa Gregorio VII richiamava i quattro regoli o giudici sardi all'antica obbedienza e dipendenza dalla Chiesa Romana, esortandoli ad uniformarsi alle istruzioni da lui impartite in proposito a Costantino Arcivescovo di Torres. Il documento è datato 14 ottobre 1073:

«Gregorius episcopus, servus servorum Dei, Mariano Turrensi, Orzoco Arborensi, Orzoco Caralitano et Constantino Gallurensi Judicibus Sardiniae salutem et apostolicam benedictionem».

Il giudicato di Arborea, fosse Oristano o fosse Tharros la sua capitale, è incontrovertibilmente comprovato dalla lettera pontificia.

E'ancora il Tola a pubblicare nel «Codex Diplomaticus» un documento che ascrive alla fine del secolo XI o agli albori del XII. Il giudice Torbeno di Lacon parla di *Cirras de Aristanis* e il Tola, nella nota, così scrive: *Cirras de Aristanis* significa, per quanto a me pare, **nei dintorni o nelle vicinanze di Oristano**. La toponomastica dell'oristanese non era nota al Tola. Cirras è un territorio, sabbioso e paludoso un tempo, dell'estensione di oltre mille ettari: oggi sulle sue sponde presso il golfo di Oristano è sorto il centro industriale ed il nuovo porto. E' questo pertanto uno dei primi documenti che porta il nome di Oristano.

Altro documento pubblicato dal Tola nel «Codex Diplomaticus», è il Condague della solenne fondazione della Chiesa della S S. Trinità di Saccargia, fondata e dotata da Costantino I de Lacon re di Torres e da sua moglie Marcusa de Gunale:

«...vistu su Sanctu Padre qui sa dimanda issoro fuit manna et giusta, pro salute de sas animas cumandat a totu sos Prelados de Sardinia, qui venerunt a consecrare sa dicta ecclesia de Sa Trinitade, et innivi ponerunt grande perdonu pro sa salvatione de sos christianos. Quales fuerunt su donnu Archiepiscopu de Turres, su donnu de su Archiepiscopu de Oristanis...».

I fattori che determinarono la topografia giudiciale vanno cercati nella costituzione geografica dell'Isola e, per quanto concerne il giudicato di Arborea, va rilevata l'importanza preminente del fiume Tirso.

Il Tirso si snoda tortuoso nella vasta piana del Campidano dopo aver superato le ampie gole oggi invase dal lago Omodeo, e dopo aver ricevuto le acque del suo più valido affluente, il Flumineddu. Attraverso i tempi il Tirso fu il regolatore della vita della pianura. Fin dall'era prenuragica gli stanziamenti furono prevalentemente stagionali. Il fiume infatti ha carattere torrentizio ed alterna periodi di scarsità d'acque a ingrossamenti improvvisi determinati dalle piogge che raccoglie lungo il suo corso montano. Una pianura vasta e fertile, fecondata dalle piene di questo fiume, era stata in tutti i tempi bramata dall'uomo che conobbe quel fiume, ne sperimentò la portata nel corso dei millenni, si installò lungo le sue rive e ne coltivò le terre soggette alle piene stagionali.

La presenza dei Nuragici è riscontrabile oggi in molti terreni del Bannaxi. Ne fa fede la toponomastica. Proprio nelle immediate vicinanze di Oristano, a circa 500 metri dalla foce del Tirso, in regione Pesaria, è un fondo chiamato Sa Perda Bogada. Le pietre, enormi massi basaltici, non sono state certo reperite in quella terra e tuttavia spesso i trattori durante i lavori di aratura, le traggono sulla cresta del solco e gli agricoltori le collocano sulla spalla degli arginelli delle risaie o presso i cancelli dei poderi. Questi massi basaltici appartenevano a fondi di capanne. Sempre i mezzi meccanici traggono allo scoperto frammenti litici e fittili che testimoniano la presenza dell'uomo, in quelle terre, fin dall'età neolitica.

Chi considera l'ampio anfiteatro di monti che chiude da sud est fino a nord ovest la piana del Campidano si rende conto che la formazione geografica ha impresso a questa vallata una fisionomia particolare che, in ogni tempo, doveva apparire all'uomo come una terra a lui promessa per la fecondità, per l'abbondanza delle falde freatiche, per la frequenza delle sue lagune. A questi fattori si accompagna un clima protetto dai venti freddi del nord dal massiccio del Montiferro e reso mite dalla vicinanza del mare non solo lungo l'ampio seno del golfo di Oristano e della penisola del Sinis, ma per tutta la pianura. La frequenza delle lagune, che spaventò gli uomini nelle epoche più recenti, non era che un incentivo al crearsi e al moltiplicarsi degli agglomerati prenuragici lungo le rive sabbiose del golfo e in tutti i piccoli promontori di terra che antichi bracci di piena e sabbie eoliche avevano creato in prossimità di quelle pescosissime acque.

Questi stagni pescosissimi favorirono i frequenti insediamenti umani. Ampie distese di terre feconde, vastissime lagune, la costa battuta da un mare pur esso pescosissimo, i lievi pendii che quasi a terrazze portano al piede dei monti, i vasti boschi, i pascoli abbondanti, una fauna numerosa e varia, facevano di questa terra un paradiso per i primi uomini che provenendo dal mare vi si erano insediati nella notte dei tempi, quando ancora "i vulcani fumavano contro i cieli del silenzio". Così si esprime Giovanni Lilliu quando parla dei primi uomini che popolarono queste terre.

E' bene ricordare una pagina della breve e sintetica opera di F.C. Casula «Profilo storico della città di Oristano» (Valdes, Cagliari 1962):

«...L'esodo della popolazione dalla pericolosa fascia costiera ai centri dell'interno, aveva favorito alcune ville, antiche sedi agricole pastorali. Così Cabras, Baratili, Riola, Oristano, Santa Giusta, e tanti altri paesi del Campidano, protetti dagli stagni e dalle paludi malariche, andavano aumentando la loro popolazione a scapito di Tharros e dei villaggi del Sinis. Soprattutto Oristano si trovava in una posizione favorevole...sufficientemente vicino al mare e nello stesso tempo nella direttrice di marcia Cagliari-Torres, rappresentava anche un ottimo centro di raccolta dei prodotti della fertile regione circostante».

E' proprio in questa frase la lucida intuizione del Casula circa la importanza di quel piccolo centro che si sostituisce, con lenta e graduale trasformazione, ai centri di Neapolis e di Othoca, «ridotte ormai» -dice ancora il Casula «alle ville di Terralba e di Santa Giusta».

Il primo documento storico su Oristano risale al 1131. E' passato meno di un secolo dalla traslazione della Sede Vescovile da Tharros ad Oristano. Questo documento è riportato dal Tola nel «Codex Diplomaticus Sardiniae». E' il diploma XLI: «Comita II Giudice di Arborea dona alla Chiesa Maggiore di San Lorenzo, ed al Comune di Genova, la Chiesa di San Pietro De Claro, una Curia con servi ed armenti, e molte terre, e la metà delle vene argentifere esistenti nelle montagne del Regno Arborense».

Il documento termina con la frase "**actum in ecclesia Sanctae Mariae De Arestano Feliciter...**". Segue l'elenco dei testimoni.

Altro documento riportato dal Bonu in «Serie cronologica dei Vescovi di Oristano» rileva un particolare importantissimo per l'antica storia di Oristano:

Tola «Codex Diplomaticus Sardiniae», X, 274, doc.CXXXVIII:

«Acta sunt in Ecclesia Sanctae Mariae de Arestano, in basilica videlicet Sancti Michaelis, quae paradisus dicitur...».

La cattedrale di Oristano, che già si fregiava del titolo di Basilica, è chiamata **Paradisus**. Di questa cattedrale nulla è giunto fino a noi. Ma la citazione del Tola sta a dimostrare quale fosse l'eccellenza della fabbrica.

Con questi cenni si vuol dimostrare che Oristano trasse la vita proprio dalle rive degli stagni pescosissimi, che fin dal secolo XII possedeva la sua Basilica, che Giudici ed Arcivescovi avevano qui trovato quella concordia che auspicava Gregorio VII nell'epistola citata, che era stata sempre la posizione geografica a privilegiare e a condizionare la vita della città e del Giudicato.

Nell'«Atlante della Sardegna», curato da R.Fracchi e A.Terrosu-Asole (Fascicolo I, La Zattera, Cagliari 1971) si legge:

«Il Tirso è il corso d'acqua più lungo della Sardegna (159 Km.) nonché... quello dotato del maggior numero di affluenti (Mannu di Benetutti, Murtazzolu, Taloro, Araxisi, ecc.). Anche il bacino che gli esprime le acque è notevolmente vasto, il più vasto che si riscontri nell'Isola (kmq.3.376). Tale bacino occupa gran parte della Sardegna centrale e si articola attraverso una morfologia assai varia e tormentata che, solo eccezionalmente e, soprattutto, nel tratto finale, consente al fiume di avanzare non costretto entro depressioni precisate da linee di frattura. Esso, però, non è caratterizzato dalla presenza di complessi litologici atti a dar luogo a manifestazioni sorgentizie quantitativamente abbondanti. Già il suo tratto più settentrionale, quello in cui ha origine lo stesso Tirso, è interamente occupato dall'altipiano di granito compatto di Budusò. Altri graniti, seppur fortunatamente più rotti e quindi maggiormente penetrabili, affiorano frammezzati agli scisti, al suo est, in corrispondenza del versante nord occidentale del massiccio del Gennargentu. A nord ovest il limite del bacino poggia sulle trachiti e relativi tufi dei rilievi del Marghine e del Goceano ed altri trachiti si hanno in corrispondenza del Medio Tirso, tra gli abitati di Sedilo e di Fordongianus. Solamente in due brevi lembi, rispettivamente ubicati nell'estremità meridionale (versante settentrionale dell'Altipiano del Sarcidano) ed a Occidente (versante interno del Montiferru) la situazione idrica può definirsi abbastanza positiva ed infatti vi si riscontrano sorgenti dotate di una discreta

portata: Suegiu e Cubeddu di Laconi e Siete Fuentes di Santulussurgiu. Le prime due sono state utilizzate per l'acquedotto consorziale del Sarcidano e la terza per quello comunale di Santulussurgiu».

Così i due studiosi sintetizzano le caratteristiche del Tirso.

Già Tolomeo, geografo del II secolo d.C., nella descrizione della costa occidentale della Sardegna cita la foce del fiume Tirso (**Thyrsou potamoû ecbolài**) e ne indica la longitudine e la latitudine.

Pausania, ancora nel II secolo d.C., menziona il Tirso, pur chiamandolo **Thòrsos**. Egli scrive nel X libro della "Descrizione della Grecia" (17,6):

«Dopo la distruzione di Ilio, alcuni dei troiani fuggirono ed anche quelli che si erano salvati con Enea; parte di costoro, spinti dalla tempesta, capitarono in Sardegna e si mescolarono ai greci che prima si erano insediati là. Il fatto che tutte e due le parti erano ugualmente agguerrite fece in modo che i greci ed i troiani non venissero a conflitto; ed infine il fiume Thorso che divideva i loro territori scorrendovi in mezzo, incuteva in ambedue timore per il passaggio».

Lungo le sponde di questo fiume, il Tirso, nelle cui feraci pianure si erano insediati i coloni greci e più tardi i profughi troiani, gli insediamenti umani risultano antichissimi. Fin dai tempi della guerra di Troia la pianura del Tirso era stata meta di popoli diversi.

Solo i fenici e più tardi i punici furono i dominatori delle due sponde, quando dalle colonie costiere si spinsero all'interno dell'isola, proprio lungo le rive di quel fiume che imprimeva alla terra la potenza delle sue acque, dividendo con il suo corso, allora più impetuoso e violento che oggi, tutta la pianura in due zone ben distinte. Pausania ha chiaramente indicato la scissione dei popoli che occupavano le rive del gran fiume. Questo pertanto era il grande moderatore degli insediamenti umani nella piana da lui fecondata.

Nell'«**Itinerarium Antonini**» (II–III secolo d.C.) è indicato il Caput Thyrsi a sud di Olbia ed a nord di Sorabile, come *prima statio*, dopo Olbia della via *Ulbia-Karalis*. Ma non risulta oggi chiaro il punto esatto della *Mansio* di *Caput Thyrsi*. Il Lamarmora diceva che già ai suoi tempi non se ne trovava traccia.

Il Taramelli pone tale località in Sos Muros, presso Buddusò, nei pressi del nuraghe e della fonte omonima, dove appaiono ruderi Romani e spesseggiano i frammenti di ceramiche.

Che Tirso derivi dal **thyrsos** dei culti di Dionisos non è certo. Il *tirso* era un bastone decorato di edera e di pampini, con una pigna in cima. La pittura vascolare greca ce ne ha tramandato innumerevoli esempi. Ma non è dimostrabile una relazione tra i due omonimi. Tra il Thyrsus fiume e il tirso della sfera dionisiaca non appare chiaro il rapporto. E' oltremodo acuta l'osservazione di Raimondo Bonu in «E a dir di Sardigna» (Cagliari 1964): «...abbiamo richiamato il vocabolo "tirso": forse quell'aggeggio ha denominato il fiume che scorre vicino ad Oristano, fiume nei dintorni del quale è presumibile che in secoli lontani allignassero, come allignano anche oggi, prosperosi vigneti». Acuta e originale l'osservazione del Bonu, ma non è qui il caso di indagare sulle origini di un famoso vitigno della pianura del Tirso: quello della vernaccia.

Nel «Codex Diplomaticus» è riportato un documento che tratta del ponte sul Tirso presso Oristano. Così il Tola illustra quel documento: «Mariano III, giudice di Arborea, accorda a Parasone e Giovanni De Ponti, a Giovanni De Scano, e Giorgio Seque, e loro eredi maschi, la esenzione di tutti i tributi soliti pagarsi nel regno di Arborea, con l'obbligo per parte dei medesimi, e di detti loro eredi, di custodire e riparare il gran ponte di Oristano, di abitare nelle case ivi costrutte, e di non dipartirsene senza il permesso di detto giudice, e ciò al fine di mantenere sempre libero il transito sullo stesso ponte», 31 marzo 1310.

Due soli ponti attraversano il Tirso fino ai nostri giorni: il ponte grande presso Oristano e quello presso Fordongianus. Furono forse entrambi gettati dai Romani. Ma mentre quello di Fordongianus è pervenuto a noi quasi intatto, il ponte di Oristano ha subito molteplici trasformazioni.

Il documento pubblicato dal Tola, tratto dai Regi Archivi di Cagliari, è determinante. Non solo il ponte era perennemente custodito da alcune famiglie che se tramandavano l'incarico, ma quel Giovanni De Ponti aveva forse tratto dagli avi il cognome. Risulta inoltre che dette famiglie avevano l'obbligo di dimorare presso il ponte:

«...et in domibus iuxta pontem sitis pro conservacione et custodia dicti Pontis moram continuam contrahere totis temporibus vite eorum, et inde non se separare.»

E' questo il ponte che fu definito Ponte del Diavolo, perchè, secondo la leggenda, proprio Satana l'avrebbe costruito in una notte. Tale leggenda riporta il Lamarmora in «Itinerario dell'Isola di Sardegna».

G.F.Fara in «De Chorographia Sardiniae» (tomo I, Sassari 1975, trad.-Secchi) così scrive:

«Il fiume di Oristano, detto Tirso da Tolomeo, Torso da Pausania, si origina dalle sorgenti di Buddusò nell'agro dell'Incontrada di Monteacuto, e percorre il Goceano lasciando Benetutti a sinistra ed il castello del Goceano ed altri centri montani a destra; quindi dividendo la valle posta tra i Monti Menomeni nel territorio di Macomer ed i confini del territorio di Parte Doris, lascia Bolotona sulla destra e Ottana sulla sinistra. In seguito penetra nel territorio di parte Cier presso Zuri e Tadasuni, donde fluisce nel territorio del Barigadu, vicino a Fordongianus e a Villanova Truschedu, da qui avanzando nel Campidano lascia Ollastra, San Vero, Simaxis e Sili sulla sinistra e Zerfaliu, Solarussa ed altri centri sulla destra. Infine si divide in due rami, il primo dei quali tocca Oristano e si getta nello stagno, l'altro, il più grande, passa sotto il ponte grande e si butta in mare a due miglia da Torre Grande».

Non è troppo esatta la notizia del Fara. Il Tirso si divide in due rami solo in prossimità della foce, creando una specie di isola, detta Ungroni, a circa due chilometri dal Ponte Grande. Nè più chiara è la citazione del Padre S.Vidal in «Annales Sardiniae» (1639).

La pagina di Lamarmora sul Tirso va riportata per intero:

«A Oristano» egli scrive «si beve l'acqua del Tirso che si trasporta nel mese di marzo e si getta in 36 cisterne».

Quante di queste siano ancora note a Oristano non è facile dire. Molte cisterne appartenevano a privati, una almeno era in ogni convento. Non tutte però erano alimentate dalle acque piovane che nelle annate siccitose non erano sufficienti a colmarle. Pertanto il Tirso fino allo scorcio del secolo scorso fu il più grande approvvigionatore idrico di Oristano.

«La maggior parte... degli abitanti» continua il Lamarmora «preferiscono prenderla (l'acqua) direttamente dal fiume, sebbene sia sempre torbida. Perciò si vede lo stradone che conduce al ponte giornalmente

percorso da una continua processione di donne e giovinette che nel loro semplice abbigliamento, ma scalze, si vedono attinger l'acqua dal fiume, e ritornano e per lo più sempre cantando».

E qui il canonico Giovanni Spano annota: «In generale il basso popolo di Oristano, e specialmente le donne, vanno a piedi nudi: se hanno le scarpe esse le portano in mano quando sono fuori dalla città». E sono passati cento anni dai tempi del canonico Spano!

Così prosegue il Lamarmora: «Alcune di esse, oltre all'anfora ordinaria che portano in testa, a traverso quando è vuota, e diritta quando è piena, ma sempre con bella grazia, abbiano o no il cercine, ne portano un'altra appoggiata al fianco: ma in generale non ne portano che una sola. Ciò fa che la provvista è presto terminata nel maneggio della casa, ed in allora bisogna ritornare alla riviera. Importa di notare che ciò succede almeno due volte al giorno; ora calcolando il tempo che queste donne perdono in ciascun viaggio, due chilometri per andare e ritornare, si può dire che dimorano fuori casa un terzo della giornata. Alla perdita del tempo che queste giovinette avrebbero dovuto impiegare più utilmente nell'interno delle loro case, si aggiunge un altro incomodo che facilmente uno può pensare. Forse è per questo che le donne di Oristano passano per essere meno austere che quelle delle altre parti dell'Isola: tanto la brocca si porta all'acqua...che alla fin si rompe!».

E galeotto fu il Tirso, secondo il Lamarmora. Non solo fu galeotto per le donne di Oristano, ma per tante altre donne dei paesi della sua pianura, paesi che si approvvigionavano tutti alle sue acque. L'opera del Lamarmora è sempre una fascinosa fonte di notizie sul passato della nostra città. E' bene riportare ancora da questo volume un brano che meglio chiarisce la funzione del Tirso nella pianura di Oristano:

«L'acqua del Tirso» scrive il Generale «per uso di bere tiene altri inconvenienti, oltre di mancare qualche volta nella state; nella vallata superiore dove si coltiva il lino ed il canapè si mettono queste piante a macerare nel letto del fiume, e molte volte i pescatori di anguille e di altri pesci avvelenano le acque, nonostante la proibizione e le pene in cui incorrono. Per la qual cosa si era formato il progetto di condurre l'acqua potabile dal Monte Arci con un canale di più di Km 50, ma non ebbe effetto».

E qui il canonico Spano annota:

«Non par vero che mentre i municipi di altri piccoli villaggi come Seneghe, Paulilatino, Bortigali, Torralba, e molti altri abbiano pensato alla condotta dell'acqua potabile, il Municipio di Oristano sia così apatico da privare di questo vitale beneficio la città ed il commercio».

Non dovevano passare molti anni e Oristano avrebbe avuto il suo acquedotto ad opera di un suo cittadino. Fu Don Efsio Carta, come risulta dalla «Relazione sul progetto dell'acquedotto di Oristano», redatta dall'Ing. Filanardi, il 31 marzo 1879, a fornire a proprie spese l'acqua alla città di Oristano.

Il Tirso ha avuto la sua gloria letteraria attraverso un'opera di narrativa che tanto successo ebbe presso i nostri nonni: fu la tomba della bella di Cabras nel romanzo di Enrico Costa.

E' ancora Lamarmora, nell'opera citata, a descrivere le caratteristiche del Tirso:

«Allorquando questo sborda» egli scrive «...Le piogge che percorrono questa regione in gran parte sboscata arrivano nel piano accumulandosi ad un tratto per gettarsi nel mare. Il Tirso in allora è un fiume rispettabile, che uscendo dal suo letto si rende spaventevole».

E il canonico Spano annota:

«Molte volte ha arrecato gran danno non solo ai seminativi nelle terre circ vicine, ma anche ai villaggi che sono poco discosti dal suo letto, ed alla città di Oristano.

Memorabile sarà il 9 dicembre 1862 in cui tutta era inondata, stando l'acqua a quattro metri nelle strade ed era un mare da Santa Giusta fino al ponte, cagionando la rovina di molte case e gettando nella miseria gli abitanti. Si fece una colletta in tutta l'Isola per sollevare i più danneggiati, e fu accolta con buon frutto, salvo nella distribuzione, come succede con frequenza in altre cose».

Il Canonico Spano scriveva in un tempo che noi tutti abbiamo reputato felice ed onesto. Certo chi si meraviglia del malcostume odierno non

ha che da riandare al passato, alle vecchie cronache, e si renderà conto che la brama di denaro non è un episodio né raro, né nuovo.

Gli allagamenti del Tirso erano però fecondi per la piana di Oristano come quelli del Nilo, per le terre dell'Egitto. Lo strato di humus deposto da millenni lungo le sponde del fiume ha creato la fascia piú fertile del Campidano di Oristano.

La vernaccia stessa è la tipica espressione di queste terre, come giustamente osserva Felice Cherchi Paba nel suo studio sulla vernaccia della valle del Tirso.

E' superfluo riportare in questa nota le vicende che hanno portato alla creazione del lago Omodeo con lo sbarramento della diga di Santa Chiara, né è opportuno elencare le trasformazioni operate nel comprensorio di bonifica del Campidano di Oristano dalla vasta opera di irrigazione che ha iniziato una nuova era della nostra agricoltura.

Da quanto si è detto risulta la posizione determinante del Tirso non solo nella piana del Campidano, ma nel suo corso montano e in quello medio. Una terra che, attraverso i millenni, ebbe questo turbolento e prezioso corso d'acqua quale moderatore e condizionatore di ogni espressione di vita, presenta, specie nell'epoca Giudicale, le condizioni piú idonee e felici per accentrare sotto un solo dominio le popolazioni etnicamente piú affini e per concentrare attorno alle sponde del fiume e alle vaste plaghe che vi confluiscono, l'espressione di una civiltà autoctona.

Se pertanto il Giudicato di Arborea – che nella Provincia di Oristano vede nuovamente accorpata gran parte del suo territorio originario – ha trovato nel Tirso la sua linfa vitale, ne consegue che il Giudicato stesso, l'Arborea, è **donum Thyrsi**.

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

Tra gli scrittori antichi il fiume Tirso è citato da:

- Tolomeo «Geographia» III,3,2;
- Pausania «Descriptio Graeciae» X,17;
- «Itinerarium Antonini» 81, 1;

Tra gli scrittori moderni, l'autore che fornisce le piú preziose informazioni è Pasquale Tola:

«Codex Diplomaticus Sardiniae».

Fonti indispensabili per uno studio sul Tirso sono:

Johannes Franciscus Fara : «De Chorographia Sardiniae» Cagliari 1838;

- Salvatore Vidal: «Annales Sardiniae» I, Firenze 1639;
- Alberto Lamarmora: «Itinerario dell'Isola di Sardegna» tradotto e compendiato da G.Spano, Cagliari 1868;

Sono particolarmente interessanti le note dello Spano che nel 1869, per i tipi di Alagna (Cagliari), pubblicava:

- «Itinerario antico della Sardegna, con carta topografica colle indicazioni delle strade, città, oppidi, isole e fiumi».

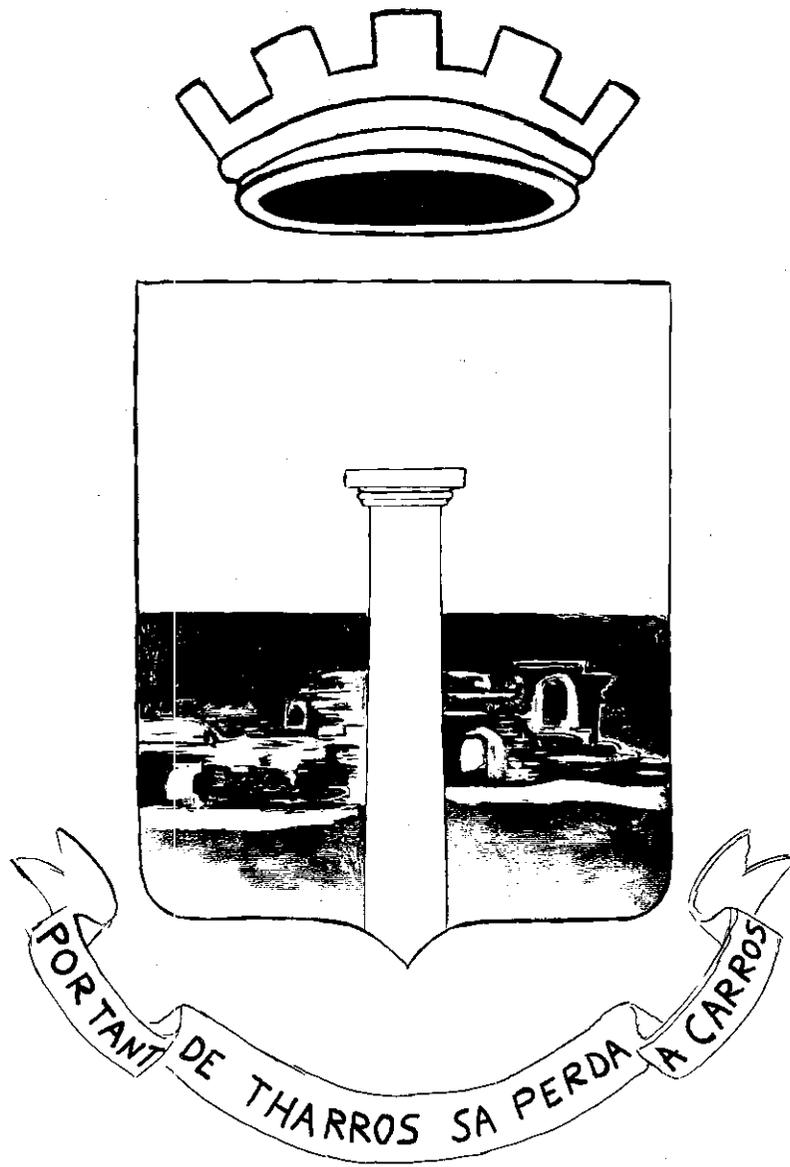
-Raimondo Bonu, sempre esaurientemente informato delle cose di Sardegna, ha parlato del Tirso in «E a dir di Sardinia», Cagliari 1969.

Prezioso lo studio di E.De Felice: «Le coste della Sardegna», Fossataro, Cagliari 1964.

Sui Giudicati è basilare l'opera di Arrigo Besta: «Nuovi studi su le origini, la storia e l'organizzazione dei giudicati sardi» Firenze 1901.

Di notevole interesse: «I ponti romani in Sardegna» (Gallizzi, Sassari 1964) di Foiso Fois.

Indispensabile la lettura di: «Profilo storico della città di Oristano», di F.C.Casula (Valdès, Cagliari 1962).





«PORTANT DE THARROS SA PERDA A CARROS»

Fu il Padre Vidal in «Annales Sardiniae» a riportare il detto campidaneso "Portant de Tharros sa Perda a Carros".

Nel secolo XVII ferveva l'opera di spoglio Tarrense iniziata fin dal secolo XI, non solo quando il Giudice Orzocco "cum toto fere populo" abbandonò la città, ma forse, nel lento decadimento, già perpetrata da quanti avevano lasciata la penisola del Sinis per trovare nella pianura protetta dalle lagune quella pace ormai persa nei centri dislocati lungo le coste.

I recenti scavi archeologici van facendo luce su molti tenebrosi periodi della storia tormentata della penisola di San Giovanni e di tutto il Sinis.

Il Sinis, per la sua stessa conformazione geografica, per le sue vaste baie, per i facili approdi, fu culla degli insediamenti umani della Sardegna.

Questo vasto complesso di terrazze formate dalle terre emerse e dalle colate basaltiche offriva un sicuro rifugio a quei primi navigatori, misteriosi e arditissimi, che esploravano il Mediterraneo un po' battendone le coste, un po' lasciandosi trasportare dal gioco delle correnti. L'asilo più sicuro e confortevole era offerto dal vasto golfo di Oristano, chiuso a nord dalla penisola di San Giovanni che proprio in prossimità del capo offre una rada vasta nella quale il mare, per la sua abituale calma, è detto dalla toponomastica sarda "Mare morto". Le due collinette costituenti la penisola di San Giovanni costituirono un sicuro riparo contro i venti dominanti di ponente-maestro, mentre l'altipiano della Frasca e i monti di Guspini spezzavano la violenza dei venti sud-est. In questa rada, dove la falesia si innalza di pochi metri sul livello del mare e qui ella si interrompe in vaste plaghe sabbiose, con un fondale per vasto tratto poco profondo, sbarcarono per esporre le loro mercanzie i primi naviganti fenici.

La terra era abitata: le fumate, i nuraghi, le bestie al pascolo lungo i pendii verdeggianti, avevano rivelato ai naviganti la presenza dell'uomo. Gettata l'ancora, i naviganti aspettavano cauti sopra la nave ancorata a pochi metri dalla riva. Poi rapidi e solerti trasportavano sulla riva i loro prodotti. Forse stendevano stuoie sulla sabbia e su quelle disponevano i primi vetri iridescenti, i monili, le fibule, le candide stoffe di bisso, quelle purpuree, quelle colorate d'ocra.

Dall'alto delle colline, acquattati dietro i macchioni di lentischio e i massi basaltici, gli uomini vestiti di pelli, armati di lance dalle lucenti cuspidi di ossidiana, osservavano il tacito andare degli uomini dalla pelle bruna. Sotto il cielo limpido, tra il verde della collina ed il celeste del mare immobile senza bava di vento, echeggiava solo il grido dei gabbiani, il rauco vociare delle cornacchie e lo strepito dei falchetti.

I naviganti dalla pelle ambrata tornavano sopra la nave. E dai macchioni si ergevano gli uomini vestiti di pelli e procedevano cauti verso la riva illuminata dalle chiazze delle stoffe colorate. Procedevano e osservavano attenti, scomparivano ancora verso le rocce ed i lentischi. Riapparivano presto con il cacio fresco, con capretti, con le gerle colme di sale, con gli otri pieni di acqua, col pesce salato ed affumicato, e si ponevano di nuovo in vedetta dietro i macchioni di lentischio. Era la volta dei Fenici. Saltavano in acqua dalle snelle imbarcazioni e correvano a controllare i prodotti del baratto. Se non erano soddisfatti lasciavano ogni cosa lì senza toccarla. Se si reputavano pagati, prelevavano i prodotti dei Sardi e lasciavano i propri.

Poi gli scambi, da questa primordiale e muta forma di baratto, si fecero più intensi. Cominciarono gli incontri. Scoprirono di essere utili gli uni agli altri e tentarono i primi scambi di gesti, di parole, di offerte dirette. Fu così che questi abilissimi mercanti conquistarono la fiducia dei protosardi. Questi concessero loro di accamparsi. Fu forse un campo vigilato da sentinelle da entrambe le parti. Ma alla fine prevalse tra i sardi il convincimento che quei mercanti stagionali erano utili, che potevano pur conceder ad essi un lembo di terra presso la riva per tutto il tempo necessario alla riparazione delle navi, ai rifornimenti, alle attese, talvolta lunghe di un mare navigabile per un vento propizio. Fu certo in quell'ansa della penisola, esposta ad est, che il primo nucleo fenicio gettò le basi di un vero e proprio fondaco. L'esiguo tratto di terra fu cinto di palizzate, fu

scavato un pozzo, fu eretto un altare, fu scalpellata la roccia per consentire un piú facile approdo.

Le fonti storiche poco dicono di quel vasto arco di tempo che intercorre fra quella prima pacifica concessione e la conquista di tutta la penisola di San Giovanni da parte dei Fenici. Gli scavi hanno fatto luce su quelle tenebre.

L'estremo baluardo nuragico presso il capo, Boboi Cabitza, vide sorgere a poca distanza un tempietto cananeo, non sulla sponda orientale della penisola, ma su quella occidentale, a picco sul mare. Forse tutto l'altopiano fu presto occupato dai Fenici. Piú tardi, proprio sotto il culmine della collina, sorse il primo nucleo fenicio: è Tharros.

Là dove oggi s'innalza la torre di Filippo II è facilmente rintracciabile il substrato nuragico. Sotto quella torre sorge a mezza costa del pendio meridionale la prima fortezza fenicia costruita con grandi conci a bugnato. Il passo verso l'estremo lembo della penisola, che si innalza sul vasto istmo con un banco di arenaria sormontato da una colata basaltica, è breve ma forse è stato lento e faticoso. Nel punto piú alto di questa collina è apparso un grande basamento nuragico, un villaggio, con gli stretti sentieri a selciato e coi fondi di capanna, due capanne a mezza costa sul ciglione basaltico. Tutto scompare sotto una frenetica opera di rinnovamento. Sopra quell'agglomerato nuragico sorge un altro santuario: il Tophet della Dea Tanit. Un collegio sacerdotale gestisce il santuario. Una prima cinta muraria, in grandi blocchi basaltici, sorge ammorsata alla collina basaltica, si flette in un'ampia curva. Un vasto vallo vien praticato alla base di quel muro ciclopico, la terra di riporto viene trattenuta dalla nuova cinta di massi che trattiene quel terrapieno. Piú tardi una terza cinta muraria cingerà le due precedenti e dallo strapiombo basaltico correrà fino alla fortezza meridionale sotto la torre di San Filippo, si raccorderà con essa, chiuderà in una morsa di pietra la penisola di San Giovanni. Infine, padroni di tutta la penisola, i fenici si arrocceranno su quell'altura e guarderanno ai Sardi sospinti verso il crinale dalle colline del Sinis con uno sguardo che, per lunghi secoli, deve essere stato contraccambiato dallo stesso sguardo feroce dei Sardi. Ma tutta la penisola era terra fenicia.

I Punici, eredi della talassocrazia fenicia, proseguirono la lenta ed inesorabile opera di conquista. Essi scavarono un canale, proprio sotto la cinta muraria, e raccordarono il golfo di Oristano al Mediterraneo. Crea-

rono un'isola, anzi ricrearono artificialmente quell'isola che era stata nella notte dei tempi un lembo staccato della vasta penisola del Sinis.

Fu questo un periodo che vide i punici quali assoluti dominatori della Sardegna. E se uno statuto fu ufficialmente raggiunto, l'integrazione punica della Sardegna, come sostiene Ferruccio Barreca, può dirsi un fatto compiuto. Non si spiega altrimenti l'atteggiamento dei Sardi al momento della campagna condotta per ordine di Roma da Tito Manlio Torquato sullo scorcio del III secolo a.C. Amsicora è il più valido alleato dei punici e quando apprende la notizia della sconfitta delle truppe sardo-puniche si uccide. E' una pagina di storia di Tito Livio, che racconta i fatti con fredda esattezza. E fu il periodo più felice, forse, per la vita di Tharros. La sua posizione geografica, sia nel Mediterraneo che nell'Isola, ne faceva il fulcro di accentrimento del movimento commerciale e marittimo e in pari tempo il punto di raccolta di tutti i prodotti della Sardegna, a cominciare dal frumento, e quello di mediazione della espansione punica in tutta l'Isola. Piccola città ricca di traffici, isola nell'Isola, distesa ad anfiteatro sotto la collina basaltica di fronte al mare, arroccata tra il Mediterraneo e il golfo di Oristano presso il tempietto delle divinità protettrici della terra, quelle che i romani chiamarono Demetra e Kore. Sul punto più alto della collina, presso la triplice cinta muraria, là dove era stato un villaggio nuragico, i punici avevano edificato il santuario più prestigioso della penisola, quello, come si è detto, della dea Tanit. A chi per la prima volta viene a contatto di talune manifestazioni religiose dei punici torna spontaneo un senso di orrore di fronte ai sanguinari culti di questa dea. Eppure, questa dea raffigurata in un bracciale d'oro tharrensese nell'atto di porgere il seno fecondo spremendosi le mammelle, era una divinità misericordiosa e benevola. L'uomo offriva alla dea quanto di più caro possedeva al mondo: il figlio primogenito di sesso maschile; e la dea rendeva felice quell'uomo nel suo seme e rendeva fecondo il grembo della sua donna. La spiritualità punica non si contraddice in questo sacrificio cruento, anzi si arricchisce della luce di una fede sconfinata.

I romani diedero un volto romano alla città. Certo l'opera di trasformazione non fu né facile né rapida. Ma anche Tharros ebbe le sue opere pubbliche, s'intende a scapito di tutto quanto era stato punico. Tharros ebbe acquedotto e terme, ebbe rete fognaria e lastricato di basalto. Ma i grandi templi cananei a cielo scoperto scomparvero sotto cumuli di materiale di sterro. La romanizzazione di Tharros procedette di pari passo con quella di tutta l'Isola.

Ma a Tharros, quando Roma fu signora di tutto il Mediterraneo, le opere di fortificazione furono ritenute superflue. La triplice cinta muraria e le porte a tenaglia scomparvero sotto i cumuli del materiale di sterro, il Thofet di Tanit fu raso al suolo, le stele funebri che per secoli avevano vegliato le piccole urne coi residui della cremazione dei fanciulli costituirono il basamento su cui si elevò un edificio per la guarnigione militare di stanza nella città. Il profondo vallo tra la prima cinta muraria e il terrapieno tra la seconda e la terza cinta furono considerati *extra moeniae* conforme la legislazione romana poterono essere adibiti ad area cimiteriale. Fu così che sorsero quelle stanze sepolcrali e quei monumenti funebri, talvolta oblitteranti le postierle, e il tempio di Libitina, dove un *collegium funeraticium* presiedeva alle esequie dei defunti.

Gennaro Pesce nel suo opuscolo su Tharros riporta le citazioni di questa città attraverso la letteratura romana. Ben poche invero.

Le vicende di Tharros seguirono le sorti della grande dominatrice dell'orbe: divenne uno dei tanti empori romani nel Mediterraneo, si romanizzò nei culti, nelle tradizioni e in ogni forma di vita. Se con Roma Tharros ebbe una vita prospera, perse però tutto il fascino orientale che le derivava dalle antichissime tradizioni cananee ereditate dagli antichi navigatori che l'avevano fondata in quella conca di arenaria dorata e di basalto nero di fronte a un golfo nel quale sfociava quel fiume Tirso che era stato il condizionatore di ogni più antica forma di vita nell'ampia vallata degradante al mare.

Le vicende di Tharros sono, in parte, quelle dell'Impero Romano.

Raimondo Bonu in «Oristano nel suo Duomo e nelle sue Chiese» così sintetizza il periodo che comprende la quasi secolare dominazione vandalica in Sardegna:

«Partecipe della crisi economica che travagliò l'impero dalla fine del II secolo alla fine del III, la città bimare poté alimentare una comunità cristiana intorno al secolo III-IV e avere, verso il 470, il corpo cupolato della Chiesa di San Giovanni...Esposta alle incursioni piratesche, la città decadde così rapidamente che nel 636 figura ridotta a semplice "castro". E' di quell'anno la denominazione scritta che ricorda il "Golfo Aristiane". Così il sito è riconosciuto come ottimo emporio, cenro frequentatissimo del vasto e fertile entroterra rispetto all'agricoltura, alla pastorizia, al commercio».

E' preziosa questa asserzione del Bonu perché dimostra che, venuta meno la potenza romana e la tranquillità della navigazione mediterranea con la scomparsa della potente flotta, Tharros continuò a essere considerata un emporio, se pure con specifica attenzione al significato di emporio in relazione a quei tempi.

«L'anno in cui venne abbandonata Tharros» scrive il Bonu «e iniziato il nucleo più importante di Oristano, è ritenuto il 1070, data per altro non controllabile».

Anche il Bonu attinge alla fonte di G.F. Fara in «De Chorographia Sardiniae» che scrisse attorno alla metà del secolo XVI e sostiene di aver letto tale notizia e tale data in un antico manoscritto.

«Haec urbs» scrive il Fara **«nunc prostrata jacet vepribus et sylvis adeo obsita, ut in ea nihil pulchrum integrumque cerni possit, nisi fons perennis dulces exhibens aquas».**

Lo scrittore cinquecentesco ha trovato ancora quella fonte viva nella città morta. Dunque Tharros ebbe un acquedotto che nulla però ha in comune con quello romano scoperto e illustrato dall'Ing. Edoardo Busachi di Oristano negli anni 30 e da me riportato nel mio studio sul Sinis.

Così continua il Fara: nella città morta null'altro si può vedere oltre la fonte che **«templum testudinatum D. Johanni sacrum, metropolitana sedes Episcopi Tharrensis et Arborensis, quae in Oristani urbem est translata, anni circiter 1070, quo Orzoccus De Zori, Arborensis Judex, cum toto fere populo in eam commigravit».**

E' questa la scheletrica notizia del Fara e a questa si sono sempre riferiti tutti gli studiosi.

Quale sia la sorte delle città abbandonate è facile arguire. Così nel mio studio sul Sinis scrivo: "Pensa a una città che sta per morire. Quelli che l'abbandonano portano con sé non solo i Lari e i Penati, ma quanto riescono a portare. Dal lento decadimento all'abbandono totale è un susseguirsi ininterrotto di spoliazioni. Da prima si trascura la manutenzione degli edifici, poi hanno inizio i crolli, dai crolli inizia lo spoglio: si recuperano travi e tegoli, conci e mattoni. E si crea un vuoto. Tutto quel che vi era di pregevole nella casa, statuaria, bassorilievi, ornamentazioni marmoree, mosaici, cannule di bronzo e di rame, colonne, capitelli, tutto viene

rimosso, trasportato con la speranza di riedificazione in altra sede, col sogno di un'altra casa in una terra più sicura. Nel periodo giudicale Tharros fu una preziosa cava di pietra: non solo le chiese, ma gli edifici civili, torri, mura e palazzi trovarono massi già squadrati nella città morta.

Una disamina delle vestigia del passato conservate in Oristano e nei paesi del circondario dimostrerà quante volte il materiale di spoglio tharrense è stato usato per nuove costruzioni. Uno schedario oggi in corso per conto della Soprintendenza ai beni culturali va documentando questa testimonianza: quando il lavoro sarà portato a termine si potranno individuare tutti quegli elementi di raccordo tra una città scomparsa e i nuovi centri urbani.

Non sappiamo se la cattedrale di Santa Maria Assunta di Oristano, così come la descrivono il Fara e l'Aleo, fosse stata costruita con pietra arenaria estratta dalle cave del Sinis o dalla grande cava di Tharros: non sappiamo se i capitelli e plinti, colonne e plutei provenissero da botteghe di scalpellini e picchiapietre locali o fossero state rimosse dalle macerie tharrensi.

Le mura di Oristano, le torri di San Filippo e di San Cristoforo, la torre di Portixedda, il torrione di via Mazzini (sconosciuto a tanti perché incorporato tra le case di abitazione di via Mazzini e di via Garibaldi) dovettero un giorno ostentare, nella pingue piana fecondata dal Tirso, la potenza di una famiglia di Giudici che sognò di cingere la corona di Sardegna. Gran parte di Tharros, delle sue pietre, è in quelle opere. I Giudici furono larghi di concessioni non solo ai monaci che costruirono, anch'essi con materiale di spoglio, ma furono indifferenti allo scempio di quella città che era stata la culla del loro potere. Soglie e architravi monolitiche andarono sepolte nelle fondamenta delle casette dei paesi del circondario di Oristano, capitelli e lastre marmoree trovarono nuova collocazione su colonne di chiese cimiteriali e su tombe: il marmo che scarseggiava in Sardegna abbondava a Tharros. Non si spiega altrimenti la nudità dei pavimenti delle sale termali, delle pareti degli edifici smozzicati e spogliati, ridotti inesorabilmente al paramento murario.

Gli spagnoli – e si spiega il motivo solo con la costante e feroce repressione di ogni libertà non certo per amore delle passate grandezze – furono i primi a vietare gli scavi nella città morta.

Il Lamarmora riporta un significativo episodio nel suo Itinerario:

«In queste rovine (allude a Tharros) inoltre e negli ipogei, al tempo della dominazione spagnuola si facevano gli scavi, come risulta da un documento conservato negli archivi di Cagliari: d'esso è una quietanza del pubblico banditore di una certa somma che aveva ricevuto per aver d'ordine del Vicerè pubblicato un bando contro gli scavatori e i ricercatori di tesori, monete, giuocarelli (**jocalia**) forse gioielli, nel distretto dell'antica città di Tharros. Questa proibizione è specialmente diretta al clero e agli abitanti di Nurachi, che nella loro qualità di essere i primi coloni venuti da Tharros in questo villaggio, pretendeva di avere il privilegio delle escavazioni, accordato dagli antichi giudici di Arborea; questa proibizione si estendeva anche agli abitanti di Cabras che erano i più vicini del luogo. Questi scavi, dice l'autore Spagnolo, erano nocivi agli interessi del fisco. Dalla parola **jocalia** pare che fin da allora si conoscessero le ricchezze delle tombe della necropoli dell'antica città, così ricca di ornamenti in preziosi metalli, che non si ha fine di trovare».

Tale notizia non accetta F. Loddo Canepa in «Archivio Storico Sardo» perchè la sospetta in qualche modo legata alle famigerate Pergamene di Arborea.

Non solo i cippi miliari delle strade romane, ma capitelli e architravi fecero mostra di sé nelle umili case dei contadini. Qualche capitello e qualche cippo miliare servivano, eretti sulla soglia delle case, per montare a cavallo. Un capitello corinzio di marmo, di ottima fattura, è oggi custodito nella collezione Pau. Quel capitello ha una storia. Asportato da Tharros e portato a Cabras vi ebbe il ruolo di pietra della vergogna. Era stato posto, come voleva la tradizione, nella piazza maggiore del paese ed era destinato a sedile delle adulate. L'adultera veniva esposta al pubblico ludibrio su quel capitello tharrensse. Poi mutarono i tempi e la pietra della vergogna ornò la soglia di un benestante di Cabras; serviva da sedile e facilitava il salto in groppa al cavallo. Fu rimossa. Fu posta nel cortile di quella casa sotto la catasta della legna da ardere e dei sarmenti. Da quel groviglio di rami secchi e di sterco di gallina la trasse chi scrive queste note e la destinò all'antiquarium Arborensse.

Di contro alla sfrenata cupidigia degli uomini, distruttori del passato, si è posta, a difesa di Tharros, la natura misericordiosa. Un gran manto di sabbie eoliche ha coperto la città e le tombe. Una vegetazione rada, sferzata dal vento di maestro, è cresciuta su quella sabbia. Oggi le pallide violette selvatiche, i bianchi gigli del mare, i papaveri giallini e i rosolacci di fiamma custodiscono gran parte delle ossa morte di una città che fu viva.

Da Tharros a Oristano il percorso non fu lungo. Da Tharros Oristano ha tratto la vita, gli ordinamenti civili e religiosi, da Tharros ha tratto la millenaria tradizione di civiltà di cui è stata depositaria attraverso i secoli del giudicato di Arborea, quel giudicato che in Oristano ebbe il capoluogo in cui furono promulgati il codice agrario di Mariano II e la Carta De Logu di Eleonora.

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

Le notizie indispensabili per la conoscenza delle origini e delle vicende di Tharros sono reperibili in:

«Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari».

«Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli»

«Archivio Storico Sardo».

«Bullettino Archeologico Sardo».

«Codex Diplomaticus Sardiniae».

«Oriens Antiquus».

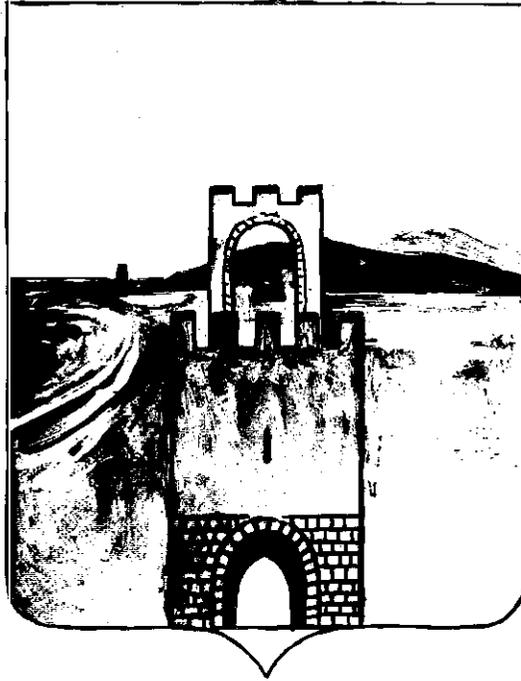
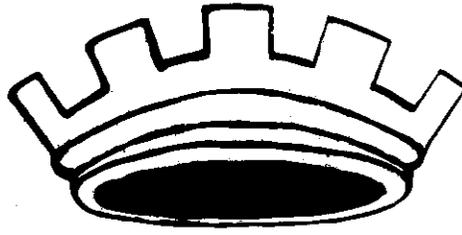
«Rivista di studi Fenici».

«Riviste di Scienze Preistoriche».

«Scoperte archeologiche fattesi nell'Isola» (1865–1876).

«Studi Etruschi».

«Studi Sardi».



PASCUA RURA MARE TUETUR

«PASCUA RURA MARE TUETUR»

Ritengo opportuno riportare una pagina di F. C. Casula da «Profilo storico della Città di Oristano» L'insigne studioso, alla luce dei più recenti documenti, ha così tratteggiato un intricato periodo del Giudicato di Arborea: nel 1237 era Giudice di Arborea Pietro II, «restituito all'obbedienza Romana, in cambio dell'infedazione del Giudicato. I Visconti, per mezzo di un'abile politica di matrimoni, erano diventati padroni dei quattro Giudicati, e la Chiesa si era trovata estromessa dal suo antico dominio più materiale che spirituale; il ritorno del regolo Oristanese alla Santa Sede rappresentava una rivincita su Pisa. Questa però ricompariva nell'Arborea nel 1242 con Guglielmo di Capraia, potente Signore Toscano che, non si sa come, divenne giudice di Oristano e partecipò nel 1257, insieme con i Visconti e i Donoratico, alla presa del castello di Cagliari e di Santa Gilla, ritornati momentaneamente ai Genovesi».

Quella concordia giudicale della quale aveva trattato proprio il Casula nello stesso opuscolo, era un lontano ricordo. Gli interessi dei Pisani e dei Genovesi e la oculata vigilanza della Chiesa Romana avevano trasformato la Sardegna, per le sue terre fertili e per le sue miniere, in campo di battaglia. I Giudici, di volta in volta, dovevano stringere alleanza con uno dei contendenti per combattere con l'altro. Ma non era raro il caso in cui un potente Signore forestiero conseguisse il potere e lo mantenesse o in condominio o solo con tutte le prerogative Giudicali.

«Le tre casate pisane si spartirono il Giudicato» scrive il Casula «e Guglielmo di Capraia poté annettere all'Arborea la terza parte di quel territorio. Nella sua giudicatura il Pisano ebbe come condomino, o almeno come socio, Mariano II, figlio di Pietro II, che aveva solo il titolo di *Dominus*, cambiato un *judice* solo alla morte di Guglielmo, avvenuta nel 1264».

E' in questo la dimostrazione della potenza dei Signori Toscani in Sardegna. Ma il Casula, nella sua nota, cita una "fonte recente" che ci dà l'immagine di questo Giudice sardo che "ante litteram" rappresenta il tipico Signore Rinascimentale non scevro di una chiaroscurale tinta machiavellica.

«Una fonte recente» scrive il Casula «smentisce il perfetto accordo fra i due soci, creduto in base al testamento del Capraia che lasciava il figlio Nicolò alla tutela di Mariano II. Il Sardo, fin dall'inizio della nuova situazione non si comportò come semplice tutore, ma si attribuì i poteri spettanti al pupillo; anzi, aggiunge la cronaca, "fe pigliare e mettere in prigione in Marmilla iudici Niccolao, perchè era nato dal sangue di Capraia". Se la notizia è vera» conclude il Casula «si deve riferire ad un fatto avvenuto dopo il 1265, perchè il 15 giugno di quell'anno, Mariano d' Arborea, per sè e per Nicolò ancora minorenne, rinnovava i patti con Pisa, firmando un trattato che fu un vero atto di soggezione, nonostante il desiderio del Giudice di sottostare al Comune soltanto per goderne il favore».

Da queste considerazioni del Casula risulta meglio il carattere di Mariano, uomo di raffinata cultura, cresciuto in Toscana, negli ambienti che già preparavano l'avvento delle scuole poetiche che vedranno fiorire, di lì a poco, i due Guido e Dante.

Giovanni Villani, nelle «Storie Fiorentine», così scrive:

«In quei tempi (a mezzo secolo XII) la città di Pisa era in grande e nobile stato e possenti cittadini dei più d'Italia, erano in accordo e unità, e mantenevano grande stato, in però che v'era cittadino il Giudice di Gallura, il Conte Ugolino, il Conte Fazio, il Conte Nieri, il Conte Anselmo, e il Giudice di Arborea v'era cittadino e ciascuno per sè teneva gran corte. E molti cittadini e cavalieri a fio cavalcava a ciascun dietro per la terra, e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardigna, e di Corsica, e d'Elba, donde avevano grandissime rendite in proprio e per lo comune, e quasi dominavano il mare con loro legni e mercatanzie».

Quale fosse il ruolo del Giudice di Arborea nella politica del tempo è documentato da due lettere che Pasquale Tola pubblica nel «Codex Diplomaticus Sardiniae». Nella prima lettera, datata 11 Aprile 1284, «Pietro II Re di Aragona scrive a Mariano II Giudice di Arborea, acciò faccia restituire dai Pisani due Galee, ch'essi aveano predato nel Golfo di Cagliari, assieme agli uomini ed alle merci, di cui erano carichi, e delle quali si erano impadroniti con la forza e con parecchie uccisioni...»(documento CXVI).

11 aprile 1284 «Petrus, Dei Gratia, Aragonum et Siciliae Rex, viro nobili domino Mariano Judici Arboreae, dilecto affini suo, salutem et dilectionem sinceram».

Nella seconda lettera, Alfonso d'Aragona si rivolge a Mariano per comunicargli l'arrivo di un ambasciatore, Giacomo Barulli, per trattare con lui gli sviluppi di un'alleanza che già era stata progettata da suo padre Pietro II (documento CXIX):

«Alfonso, Re di Aragona, scrive a Mariano II Giudice di Arborea, che aveva veduto le lettere, con le quali egli trattava, di stringere alleanza con suo padre Pietro II; e approfittando di tale circostanza gli profferisce la sua amicizia spedendogli a tal fine Giacomo Barulli con missione apposita di significargli a voce i suoi intendimenti a tal riguardo. 1° aprile 1286».

Mariano, sardo cresciuto in Toscana, diventa Giudice e arbitro a un tempo della politica giudiciale, non solo estesa all'isola di Sardegna, ma a tutti i movimenti politici dell'area Mediterranea.

I Giudici sardi, e specialmente quelli di Arborea, così intesi a tutelare l'autonomia giudiciale, saranno di volta in volta citati da persone di eccezione e ricercati quali alleati.

Non passerà un secolo e Caterina da Siena scriverà a Pietro Marchese del Monte: «per le dolci e graziose novelle, cioè del buon desiderio, ch'io ho udito, del Giudice d'Arborea, proferendosi in avere e in persona, graziosamente a dare la vita per Cristo...». E a Fra' Guglielmo d'Inghilterra, dell'ordine degli Agostiniani, così scrive: «e però sappiate, che quello frate Iacomo, che noi mandammo al giudice d'Arborea con una lettera dove si conteneva di questo passaggio, egli mi ha risposto graziosamente che vuole venire con la sua persona, a fornire per dieci anni due galee e mille cavalieri e tremila pedoni e seicento balestrieri...».

Tale contributo potevano dare i Giudici d'Arborea alla conquista del Santo Sepolcro.

Mariano II, che forse aveva ereditato dai suoi ancestrali progenitori la passione del costruire, fu non solo costruttore di opere meravigliose ai suoi tempi ma ancor oggi ammirevoli. Quattro documenti epigrafici testimoniano la sua passione di costruttore: l'epigrafe della Torre di San Filip-

po, quella della Torre di San Cristoforo, l'epigrafe di San Pietro di Zuri e quella di San Pantaleone in Dolianova.

Nell'epigrafe della chiesa di San Pietro di Zuri Mariano è citato come si conviene ai sovrani regnanti al tempo della consacrazione della chiesa:

+ ANNO D(OMI)NI MCCXCI
FABBRICATA E(ST) H(AEC) ECCL(ES)IA ET CO(N)SE
CRATA IN HONO(R)E BEATI PETRI
AP(OSTO)LI DE ROMA SUB (TEM)P(O)R(E)IU
DIC(IS) MAR(IANI) IUDI(CIS) ARBOREE ET
FR(ATR)E IOH(ANNE)S E(PISCO)P(U)S (AN)C(TA)E
IUST(AE)EO
DE(M) T(EM)P(O)R(E) ER(A)T OP(ER)ARIA ABADISSA
DOM(IN)A SARDIGNA D(E) LACO(N)
MAG(ISTE)R A(N)SELEM(US) D(E) CUMIS FAB(R)ICAVIT

E' questa la versione dell'epigrafe pubblicata dal Casini e riportata da Raffaello Delogu in «L'architettura del Medio Evo in Sardegna». L'Abbadessa Sardigna De Lacon, appartenente ad uno dei più noti casati isolani, è la committente dell'opera che sorge nella terra del Giudicato di Arborea, al tempo del Giudice Mariano: E pertanto il Giudice è qui citato proprio per un'opera di architettura che dovette apparire a quei tempi, di contro alle tenebrose chiese romaniche, un miracolo di luce, un nuovo invito alla preghiera non più sussurrata sotto le capriate di ginepro di tra le lame di luce trapelanti dalle monofore simili a feritoie, ma in un'aula vasta raggiata dal sole mediterraneo e investita dai venti caldi dell'est nel tripudio della trachite rosata.

E al maestro lombardo doveva aver suggerito forse qualche idea proprio quel Giudice Mariano così esperto dell'ariosa architettura toscana e lombarda.

Nell'opera citata Raffaello Delogu riporta l'epigrafe di un'altra celebre chiesa sarda: quella dipinta nella parte inferiore dell'affresco absidale di San Pantaleone di Dolianova:

(ANNO)MCCLXXXIX
(DOMINO) N(OSTRO) MARIANO VI(CE COMITE) DE
(BASSO JUDICE) ARBOREE ET (TERCIAE)
(PARTIS) REGNI K(A)LL(AR)ITANI D(OMINO)
(EC)CL(ESIA (EST) CONSEC(RATA) SUB
DIE P(URISSIMAE) CONC(EPTIONIS)

«In altra mensola dell'indicato portale» scrive il Delogu «si legge poi una iscrizione nella quale vengono forse ricordati i capomastri della fabbrica:

IOH(ANN)I MUR(A)RIOLO IOH(ANN)E MERCEGA MAUA...LI

L'insieme di queste iscrizioni consente di riepilogare le vicende dell'ultimazione della Chiesa: ripresi i lavori nel 1261 per iniziativa del Vescovo Pietro di Isili e per la direzione di Giovanni e Mercega, gli stessi venivano ultimati nel 1289, dopo quasi un trentennio, per impulso di quel Mariano II di Arborea delle cui doti di costruttore fanno ancora ampia testimonianza le mura e le torri di Oristano nonché la lombarda chiesa di san Pietro di Zuri».

A Zuri e a Dolia Mariano è citato nella lapide dedicatoria; a Oristano provvede egli stesso a dettare il testo per i due monumenti che lo faranno celebre: la Torre di San Filippo e quella di San Cristoforo.

Di tutta l'opera architettonica voluta da Mariano non resta in Oristano che la Torre di San Cristoforo, il Torrione di Via Mazzini, la Torre di Portixedda e qualche tratto delle mura. Se si considera la superficialità e lo sprezzo che hanno determinato la scomparsa di un'opera di architettura militare quale la cinta muraria e le torri di Oristano, il giudizio sui nostri avi diventa severo. Fino allo scorcio del secolo scorso le mura erano visibili e per l'attuale Via Mazzini e per la Via Solferino e la Via Diego Contini. Ma venne la febbre dell'edilizia. E con essa scomparvero le botteghe dei fabbri e dei rnaniscalchi che si appoggiavano alle mura di via Mazzini, proprio là dove era stato colmato il fossato. Scomparvero i giardini pensili fiorenti che si affacciavano alle mura e cominciò la inesorabile avanzata edilizia.

Un grande torrione che aggettava dalle mura si è salvato fino ad oggi in casa Palmieri (già Pau). Quel torrione è visibile da Via Mazzini, ma ha bisogno di restauro. Fu uno zio di chi scrive questa nota a cingere di un muretto il sommo del torrione e a praticarvi una botola per accedere ad un terrazzino dal pavimento coperto di catrame e cemento. Ma le due stanze inferiori della torre presentano ancora intatte le finestre e le volte scuffiate tutte in cotto.

Via Solferino, un tempo detta "S'Erba de cani", corrotto da Barbacane, non conserva che la Torre di Portixedda, che dominava la cinta nord e la cinta est e le raccordava anzi, presso la porta minore, detta anche "Porta de su Castellanu".

La toponomastica popolare, anche per "S'erba de cani", documenta pertanto la presenza di corpi aggettanti lungo tutta la cinta est. Ma oggi di quelle mura non avanzano che i resti conservati dal buon senso del Comm. Vincenzo Loy. A Porta Mari invece, fino all'inizio di questo secolo, apparivano i ruderi del castello giudicale, si elevava ancora la porta e presso la porta troneggiava la Torre di san Filippo. Un disegno dell'Architetto Cominotti riproduce Torre e Castello nel 1827.

In «Le mura e le torri Medioevali di Oristano» Foiso Fois scrive: «Il 27 settembre del 1906 per disposizione del Ministro della Pubblica Istruzione, di pugno del Ministro che esprime il suo personale rammarico, secondo il parere favorevole dell'allora Direttore del Museo Archeologico, Prof. Antonio Taramelli del Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti Ing. Dionigi Scano, dell'Ing. civico del Comune di Oristano, Busachi, del Prefetto Onorato Germanico, del Sindaco Alberto Sanna del Dott. Silvio Lippi, Direttore dell'Archivio di Stato, dell'Ing. Mariello e dell'Avv. Ballero Ciarello, concorde il Senatore Parpaglia, veniva decretata la demolizione della Porta a Mari ritenuta di nessun valore artistico». Foiso Fois ha tratto la notizia dall'archivio deposito della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Cagliari.

E riesce difficile a credersi che uomini come il Taramelli e Dionigi Scano abbiano avallato una simile infamia. Nè si comprende l'atteggiamento dell'Ing. Busacchi, grande benemerito dell'archeologia tharrensese. Di lui verrà pubblicata nel mio studio sul Sinis la nota della scoperta dell'acquedotto romano a San Giovanni. E pure tutti furono concordi nella demolizione di quegli avanzi del nostro più glorioso passato, quello giudicale.

Forse già si pensava alla costruzione dell'edificio delle carceri che oggi deturpa Piazza Mannu, proprio sull'area che per secoli fu occupata dalla reggia Giudicale.

Torna opportuno qui un appello ai Signori Amministratori della IV Provincia: siano cauti nel prendere decisioni di demolizioni e trasformazioni. Pensino oggi a quella rara area verde di alcune migliaia di metri che ancora respira in Via Mariano IV, tra l'attuale civico mercato e la villa dell'Avv. Tola. E' risaputo che su quell'area andrà realizzato un parcheggio. Altra colata di cemento e chiazze di grasso pecioso, in quello che potrebbe essere un piccolo polmone verde della città. Signori Amministratori, il futuro vi giudicherà. Salvate almeno il verde della polverosa Oristano. Fate alberare quella zona con alberi a foglia caduca e fate che i vostri pronipoti vi possano giocare sotto il fresco verde degli alberi l'estate e al sole dell'inverno. Chiedo perdono per questa digressione, ma confido nell'opera dei Signori Amministratori Provinciali. Essi potranno intervenire e illuminare gli Amministratori civici.

La lapide della torre di San Filippo, così miseramente demolita, è a Cagliari. Il Casini, che la pubblicò, scrive: «il marmo si trova nel Museo di Cagliari». E Foiso Fois nell'opuscolo citato conclude: «Al presente è alloggiata nella prima sala della Pinacoteca in attesa di destinazione...».

E qui tornerebbe opportuno un altro appello ai Signori Amministratori della IV Provincia. Un appello perché facciano tornare a Oristano due cimeli dell'età giudicale: quella lapide e la campana della libertà, già posseduta dai francescani di Oristano e oggi custodita nel Museo Archeologico di Cagliari. Su quella campana, che era la voce dell'indipendenza giudicale di contro alla potenza aragonese, il discorso sarebbe lungo. Ma la via del ritorno potrebbe essere breve.

La lapide della torre di San Filippo è questa:

**IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI AMEN HOC OPUS
HUIUS TURRIS POST CONFECTIONEM PORTE PUBLICE
HUIUS MURI FACTUM FUIT HANC TURREM ET FABRICAM MU-
RI FECIT FIERI DOMINUS MARIANUS VICE COMES DE BASSO
JUDEX ARBOREE QUI FELIX DIU VIVAT ET POST OBITUM IN
CHRISTO QUIESCAT PRO CUIS ANIMA QUICUMQUE HAS LI-
TERAS LEGERIT INTERCEDAT AD DOMINUM MCCXCII INDI-
CIONE VI ANNO REGNI EIUS XXVIII**

Questo giudice, così fermo nel conquistare il potere e nel mantenerlo, era pur carico di pietà religiosa e pregava ed invocava la preghiera dei sudditi. Sono i misteriosi contrasti dell'animo umano, comuni a quei tempi e ai nostri, per cui un uomo è di volta in volta tracotante o penitente.

La torre di San Cristoforo o di San Cristobal era la porta maggiore della città a nord ovest verso la pingue pianura del Tirso e fu detta Porta del Ponte perché la strada che da essa si dipartiva correva rettilinea fino al famoso Ponte del Diavolo sul Tirso.

Il concio che reca incisa l'epigrafe dedicatoria di questa torre è collocato, come giustamente osserva Foiso Fois nell'opera citata, «sopra l'archivolto in corrispondenza dei tre conci chiave dell'arco acuto della porta». Il testo, pubblicato dal Casini, è il seguente:

**IN NOMINE DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI AMEN. HOC
OPUS TURRIS HUIUS ET MURUM ET PORTAM CIVITATIS ARE-
STANI FECIT FIERI DOMINUS M(ARIANUS) VICECOMES DE
BASSO JUDEX ARBOREE, QUI FELIX DIU (VI)VAT ET POST OBI-
TUM IN CHRISTO QUIESCAT A(NNO) MCCXC INDICIONE III
ANNO XXV C(URRENTE).**

Foiso Fois ritiene che la torre di San Cristoforo richiami la coeva torre di San Biele a Viterbo e quella delle Milizie in Roma, che il Lava-

gnino nella «Storia dell'arte medioevale italiana» data al 1210. Ancora il Fois parla di affinità con la torre di Ciudad Rodrigo di Salamanca.

Ma la torre di San Cristoforo, con tutte le affinità architettoniche o stilistiche, rimane unica nel suo genere, più robusta che alta, austera, possente, autentica dimostrazione della forza del giudice.

In «L'arte in Sardegna» Renata Serra così descrive la torre di San Cristoforo: «D'aspetto massiccio e forte; s'innalza con leggiera rastremazione e ha un liscio paramento a partire da un alto zoccolo bugnato. Merlature, anch'esse integre, coronano la torre e la torricina che la sormonta formando un corpo arretrato. Il lato interno scoperto lascia a vista i ballatori disposti in corrispondenza delle feritoie, e la porta in basso ha l'arco a tutto sesto, mentre nel lato opposto si presenta a sesto acuto con la ghiera segnata da bugna».

La torre è alta 28 metri, dei quali 19 corrispondono dalla base ai merli. La torretta è alta 10 metri.

Il Fois, nell'opera citata, mette in dubbio la contemporaneità della torretta con la torre, che, egli dice, «risale nella storia dell'architettura militare al XV secolo... e potrebbe perfino supporre opera di maestranze spagnole».

Se la torre di Mariano è divenuta nei secoli l'espressione o l'emblema di Oristano e se ha per tanto tempo accentrato attorno a sé la vita cittadina quando le costruzioni cominciarono a sorgere nel quartiere dei Figoli o di San Sebastiano, la campana di questa torre è la voce della città. Una voce però che, dopo gli ultimi restauri e i sostegni in ferro, ha perduto gran parte della sua possanza. I rintocchi non son più quelli di un tempo, quando essa era sospesa a mensole lignee. Oggi, dati i nuovi restauri in corso, bisognerebbe pensare a restituirle il timbro originario. La campana ha queste dimensioni: altezza mt.1,50, circonferenza superiore mt.2,80, circonferenza inferiore mt.4,25. La scritta che la adorna dice:

**JESU NAZARENI REX JUDEORUM SALVA HANC CIVITATEM
MAGNIFICUM DOMINUM ANTONIUM MARCHIONEM ET PO-
PULUM EIUS ET LIBERA EOS AB OMNIBUS MALIS ET INSIDIIS
INIMICORUM VISIBILIUM ET INVISIBILIUM (OPUS) HUIUS).
CAMPANA FECIT FIERI UNIVERSITAS ARISTANEI EXISTENTI-
BUS MULTIS EGREGIIS NOBILIBUSQUE DOMINIS ANTO-
NIUS ET NICOLAUS DE SERRAE FUNDERE FECERUNT ANNO
DOMINI MCCCXXX, BERNARDUS GUARDA ME FECIT.**

Figure di santi, la croce, la Vergine e lo scudo coi pali d'Aragona e l'albero diradicato di Arborea adornano la campana in una larga fascia ad alto rilievo. Un'altra fascia reca incisa ventiquattro volte la invocazione "Ave Maria". Il magnifico signore, Marchese Antonio, è Antonio Cubello, Figlio di Leonardo, che successe al padre nell'effimero Marchesato di Oristano l'anno 1427. Antonio e Nicolò De Serra, Visconti di Sanluri, furono i committenti. Bernardo Guarda fu l'artefice della campana.

Tra le notizie concernenti la torre e la campana meritano un cenno quelle fornite dal canonico Antioco Melis, ingenuo studioso di Storia Oristanese, nella sua "Guida Storica di Oristano". Quel sant'uomo così scrive: «Questa campana ha un suono fortissimo e il rimbombo sentesi a lunghissima distanza. Si suona in occasione delle maggiori festività...e negli improvvisi infortuni, specialmente negli incendi. La torre di San Cristoforo si conserva tuttora in ottimo stato e vi è appeso (sic) l'orologio di città che avvisa delle ore del giorno e della notte».

A quei tempi (1924) la torre non solo era deturpata dal quadrante dell'orologio, proprio sul lato nord ovest, ma era stata murata per tutto il lato prospiciente la città. Alcune casupole erano state addossate alla torre e gran parte della parete est era stata sommersa da una chiesetta che Monsignor Antonio Nin fece erigere nel 1730 per accogliere gli Arcivescovi nel primo ingresso in sede.

Non solo questi scempi subì la torre. Foiso Fois scrive: nel 1903 fu salvata dall'ignominia da un biglietto anonimo al Comm. Filippo Vivanei di Cagliari, nel quale lo si informava che «l'arco di forma ogivale venne chiuso da un'indecente baracca per uso di venditori di vasi non etruschi...».

Non c'è da stupirsi. Non è passato un anno (e quest'anno pare che l'episodio debba ripetersi) da che un gruppo di moderni guitti, e cantautori, ha innalzato un palco (a spese del Comune) ed ha issato uno sconcio telone più o meno pornografico e per alcune sere consecutive ha deliziato gli Oristanesi con canzoni e muggiti e ragli e gemiti intercalati da motti di spirito di un presentatore che certamente non sarebbe stato gradito, non dico alla Corte di San Giacomo, ma in alcun consorzio civile.

Quale sia stata la funzione di questa torre nei secoli è facile intuire. Fu l'espressione della potenza giudiciale, poi divenne il simbolo di Oristano e ne fa fede la scritta della campana. Poi vennero i tempi brumosi e la torre fu un ricordo delle glorie passate, finchè subì gli oltraggi dei tempi più recenti.

Mariano II volle a suggello della possente cinta muraria e la vide sorgere a testimonianza della potenza del suo casato, quel casato che attraverso i suoi successori avrebbe per circa un secolo lottato per l'indipendenza non solo del Giudicato, ma di tutta l'Isola. Sotto quel fornice passò Mariano IV, passò Ugone, passò Eleonora. A quella torre volse l'ultimo accorato sguardo il fuggente sventurato Marchese di Oristano, Leonardo Alagon, quando l'esilio in terra di Spagna gli pendeva sul capo.

Dall'alto della torre i giudici guardavano i loro domini. L'arco ampio del golfo chiuso dalla Frasca e da San Marco, il Tirso, il Ponte del Diavolo, l'anfiteatro dei monti azzurri, i campi del Bennaxi popolati di greggi e di armenti erano protetti da quel massiccio di conci d'arenaria dorata, tratti dalle terre del Sinis che furono asilo ai primi uomini che popolarono l'Isola. La torre era sentinella e minaccia, baluardo possente, espressione di un sogno di potenza raggiunto dalle vicende dei giudici che videro per secoli fluttuare nel loro cielo di cobalto la corona di Sardegna.

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

La nota bibliografica di F.C.Casula a «Profilo Storico della Città di Oristano» (Valdes, Cagliari 1962) è quanto di più interessante è stato pubblicato su Oristano.

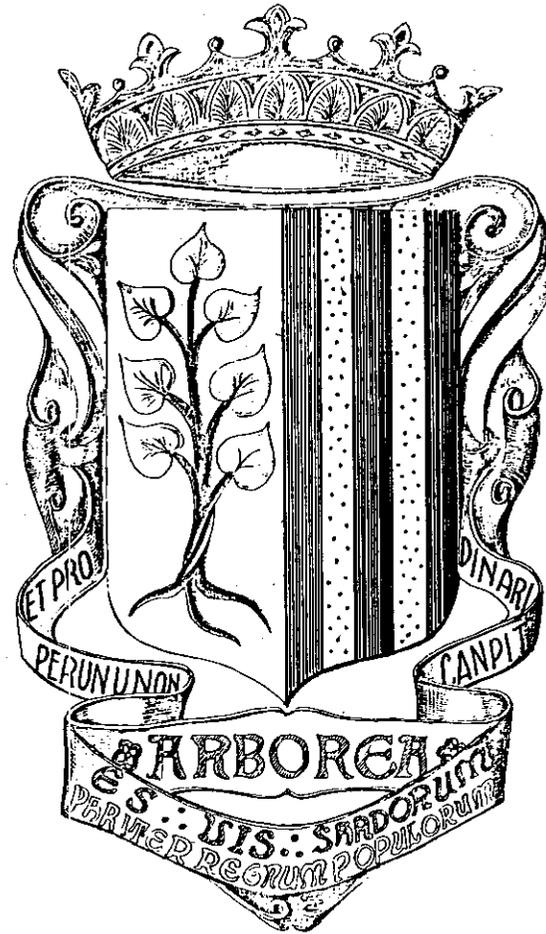
Più recenti le opere di:

Foiso Fois: «Le mura e le torri medioevali di Oristano».

Raimondo Bonu: «Oristano nel suo Duomo e nelle sue Chiese».

Raimondo Bonu: «Due diocesi sarde, Oristano e Santa Giusta nel secolo XIV» Archivio Storico Sardo di Sassari, II (Sassari 1976).

Tomaso Casini: «Le iscrizioni sarde nel Medioevo» in «Archivio Storico Sardo »



«ET PRO DINARI PERUNU NON CANPIT»

L'emblema proposto dall'Amministrazione Provinciale di Oristano è costituito da uno scudo gotico dentro il quale appaiono, da un lato, l'albero diradicato (che somiglia più ad un tralcio di edera che ad un albero) e dall'altro tre pali in campo bianco: questi pali dovrebbero essere rossi.

L'albero corrisponde ad **arbor**, donde è derivato *Arborea*. Pare strano, oggi, che una regione notoriamente povera di alberi abbia tratto il nome proprio dall'abbondanza di questi. Uno sguardo alle lontane vicende della terra nostra ed a quelle più recenti darà rapida risposta all'argomento.

Il Giudicato di Arborea era ricco di selve. Le dissennate amministrazioni pubbliche che si sono avvicendate nell'ultimo secolo hanno determinato la distruzione di un patrimonio boschivo tra i più suggestivi dell'Isola. Il bosco dell'Arborea non era quello del Supramonte di Orgosolo, dove i lecci, cresciuti sulle rocce calcaree, si innalzano alla ricerca costante della luce e assumono l'aspetto delle conifere, con alti fusti frangiati di rami e di foglie nella parte apicale; solo in qualche radura poco sassosa i lecci hanno assunto la loro fisionomia, con grande tronco e vasti rami protesi e spansi a rendere l'albero simile a un gigantesco ombrello. Tra questi rami, sovente, qualche masso ciclopico è stato pian piano, nella notte dei tempi, sollevato fino a tre e a quattro metri dalla terra: la potenza dell'albero ha vinto la staticità della roccia. Nelle terre feconde del Campidano di Oristano, e di tutto il Giudicato, gli alberi prosperavano alternati al cespugliato mediterraneo. Dalle gole del Monte Arci e del Montiferu, dalle pendici del Grixini, le distese arboree scendevano fino alla vallata del Tirso, dove le terre coltivate si alternavano alle selve e alle garighe. La piana di Sant'Anna, ad est di Oristano. Il Sinis ad occidente. La vallata di Milis ricchissima di foreste.

L'incendio della foresta di Sant'Anna, decretato e perpetrato dal Vicerè Piemontese, avrebbe dovuto garantire l'incolumità dei viaggiatori che in diligenza si avviavano ad Oristano o procedevano verso Sanluri.

Lo scempio delle selve sarde, trasformate in miniere di legna per le ferrovie non solo dell'Isola ma della Penisola, è un fatto troppo noto. La produzione del carbone, fino agli anni fra le due guerre, ha inferto l'ultimo colpo alle foreste.

I Condaghi sono la fonte più preziosa delle notizie sulle selve. Tra le donazioni primeggiano quelle dei boschi.

Chi oggi giunge a Santulussurgiu, attraverso i tornanti della strada, tra macigni cupi, ha il conforto del verde solo in pochi tratti. Chi esce da Santulussurgiu e si avvia a San Leonardo sente scendere in cuore la desolazione della pietraia e troverà gli alberi, pochi ma vigorosi esemplari di un fastoso passato, solo attorno alla sorgente di Siente Fuentes. Ma poi è desolante l'itinerario fino ad Abbasanta e a Macomer. Ebbene, certi vecchi di Santulussurgiu raccontavano, orsono cinquant'anni, che nella loro adolescenza camminavano all'ombra delle querce e dei lecci da Santulussurgiu a Macomer.

Questi brevi cenni saranno sufficienti a render chiara la toponomastica di Arborea.

Ma l'albero dello stemma Arborense, o meglio del Giudicato di Arborea, appare diradicato.

L'angelico canonico Antioco Melis, studioso delle passate glorie arborensi, in una nota al suo opuscolo «Storia del Santuario del Rimedio presso Oristano», edito dalla tipografia Arborense della nostra Città l'anno 1910 così scriveva:

«Lo stemma di Arborea ha un albero di pino rivestito di rami, ordinariamente con cinque diramazioni. L'albero è diradicato per indicare che la Casa d'Arborea non succhiò da nessuno ma si formò da sé».

A prescindere dal fatto che non si può comprendere donde il canonico Melis abbia arguito trattarsi di un pino, resta sempre divertente l'asserzione che "la Casa d'Arborea non succhiò da nessuno": forse il canonico intendeva dire che la Casa d'Arborea, pertanto il Giudicato, era autonoma e viveva senza affondare radici nella terra, cioè senza appoggio di alcuno. E' questo ebbe modo di dire il Giudice Ugone III agli ambasciatori di Luigi d'Angiò, quando asserì di essere in guerra dall'età di 14 anni e con il solo aiuto della Santissima Vergine e del suo popolo.

In altro studio «Guida Storica di Oristano», ed. Cartotecnica, Oristano 1924) il Melis poco si discosta da quanto scritto nell'opuscolo sul Santuario del Rimedio circa lo stemma Giudicale.

Chi invece studiò con cura e con amore lo stemma di Arborea fu Raimondo Carta Raspi («La corona e lo stemma dei giudici di Arborea» Ediz. Il Nuraghe, Cagliari) Il Carta Raspi fu già preciso circa lo stemma Giudicale fin da quando pubblicò il «Condaghe di Santa Maria di Bonarcado» (Ediz. Il Nuraghe, Cagliari 1937). In una preziosa nota del Condaghe il Carta Raspi si sofferma sul primo titolo del Giudice Arborense, e cioè sul Viscontado di Basso, che aveva per stemma uno scudo gotico con i pali di Aragona. E' opportuno riportare per intero la nota del Carta Raspi:

«Sul finire del secolo scorso, due studiosi francesi, il Blancard e il Bartelenny, crederono di poter affermare che il titolo assunto dai Giudici di Arborea, di Visconti di Basso, fosse di origine provenzale, e cioè che il latinizzato Basso o sardizzante Bassu non fosse altro che Baus o Bauscio. Riprendendo l'argomento, con un libro, almeno per noi attraente seppur non del tutto convincente, il Miret y Sans pervenne alla dimostrazione campanilisticamente opposta, dimostrando che il titolo di Visconti di Basso fosse di origine catalana e quindi il Basso o Bassu una tradizione o corruzione di Bas.

Ormai è accettata la tesi del Miret y Sans, e anche noi, non disponendo di documenti conclusivi, ci eravamo, per emprimerci con sincerità, rassegnati a questa versione che ad ogni modo è apparsa più probabile di quella contraria. Il Torgotori di Bas della prima scheda (Condaghe di Santa Maria di Bonarcado) riaffaccia però il dubbio non del tutto sopito: il Basso era il Baus di Provenza o il Bas Catalano, o erano sardi?».

E' ancora il Carta Raspi ad approfondire l'argomento nel volume citato:

«Per quanto i documenti quasi sempre portassero i nomi locali e stranieri, tuttavia qualche dubbio rimane anche sulla metamorfosi di Baus o Bas in Basso. E' mai possibile che financo nei diplomi di Ugo di Basso che se fosse stato catalano o provenzale sarebbe giunto in Sardegna appena da qualche decennio, si scrivesse Baus o Bas? Non era poi un caso così complicato, facile ne era la pronuncia e perciò facile lo scriverlo. D'altra parte, com'è ammissibile che tutti i Giudici che si sono succeduti fino ad Eleonora, non sapessero che il loro titolo era Visconti di Bas o di Baus e non già di Basso? E come dunque spiegare che in nessun docu-

mento dei secoli XIII e XIV troviamo anche una sola volta indicato Bas o Baus ? Visconti di Basso, e non già di Bas o di Baus, sono chiamati i Giudici di Arborea anche nei diplomi e nelle lettere dei sovrani Aragonesi, i quali non dovevano ignorare l'origine del titolo, specialmente se era catalano o provenzale».

E' di recentissima data lo studio di Luigi Pinelli: «Emblemi della Sardegna, origine e trasformazione» (Chiarella, Sassari 1979). In questo pregevole studio, il Pinelli tratta delle origini dei pali vermigli in campo argentato o dorato, i cosiddetti Barras de Aragò e si chiede se sia più preciso chiamarli pali di Aragona. Ma di questi pali il Pinelli riporta la suggestiva origine leggendaria. Giuffrè, paladino Catalano dell'imperatore Carlo Magno, combatteva contro i Normanni. In una azione contro questi Giuffrè rimaneva gravemente ferito in mezzo al petto e trasportato a braccia nella sua tenda. Finita l'azione l'imperatore Carlo si recava nella tenda del Catalano per felicitarsi: Giuffrè volle muoversi per presentarsi al suo signore, ma le ferite si riaprirono sgorgando molto sangue. Carlo abbracciò Giuffrè e gli chiese che premio desiderasse in compenso del suo eroismo. Giuffrè contemplò lo scudo dorato che era sistemato sopra il capezzale e domandò all'imperatore una divisa da portare in combattimento. Allora Carlo, immergendo la mano nella ferita dalla quale sgorgava abbondante il sangue, con questa mano molto intrisa passava quattro dita, dall'alto al basso, sullo scudo dorato, marcando così, quattro pali rossi (che da quel giorno divennero le armi gloriose della Catalogna) e dicendo: "Queste saranno, bellicosissimo Conte, le vostre armi e di quelli che saranno i vostri discendenti".

O gran bontà dei cavalieri antichi ! Ma intanto sta di fatto che i pali rossi sono quelli dello scudo di Aragona. A conclusione di questa breve digressione araldica è opportuno riportare una breve e preziosa nota che Cesare Casula, nostro illustre concittadino, mi ha recentemente trasmesso. Il Casula è sintetico e chiaro e non è il caso di dilungarsi in ulteriori considerazioni e commenti.

«Non esistono studi specifici sullo stemma arborense che, come appare in poche sculture e pitture basso-medioevali sopravvissute alla sistematica distruzione delle memorie giudicali, è formato da un Albero verde diradicato, in campo argenteo, compreso, il più delle volte, in uno scudo gotico antico. Si tratta, evidentemente, di una insegna "parlante", con l'Albero ad indicare il nome del giudicato: Arborea».

Non si sa con esattezza quando questo stemma sia nato nè se esso fu –come pare– il simbolo dello stato, cioè del reame, o quello proprio delle dinastie che regnarono nel giudicato dal IX al XV secolo, dall'inizio alla fine.

Dall'esame delle scarse fonti storiche indigene parrebbe che l'insegna sia posteriore al secolo XII perchè non compare nei sigilli di Barisone I e degli immediati successori.

Secondo alcune testimonianze, la casata catalana dei Bas, salita sul trono di Oristano con Ugone I nel 1185, aggiunse all'Albero diradicato i pali d'Aragona (o, meglio, le armi dei Conti di Barcellona: pali rossi in campo oro) in questa forma, con l'Albero a destra, vediamo per esempio lo stemma sul frontone della chiesa di Santa Chiara di Oristano consacrata nel 1345.

Più esplicite, le fonti documentarie catalane riportano una dettagliata descrizione dello stemma degli Arborea nel periodo attorno al 1353, anno in cui il giudice Mariano IV ruppe l'accordo feudale col re di Sardegna e Corsica (che allora era Pietro III o IV d'Aragona) e lo stesso indigeno entrò in guerra aperta contro i Catalano-Aragonesi del "regnum Sardiniae et Corsicae", cioè del territorio sardo conquistato nella campagna militare del 1323-26, appoggiati da governo di Barcellona.

Secondo gli ancora inediti "Procesos de Arborea", conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona, l'Albero verde era ab antiquo lo stemma del regno d'Arborea, mentre l'insegna giudicale con annessi i pali catalani era propria del giudice Mariano.

Sempre dalla lettura dei "Procesos" si apprende che prima del 1353 i pali (o armi del re d'Aragona) erano sopra l'Albero, mentre immediatamente dopo quella data i pali furono posti sotto l'Albero, in segno d'opposizione, infine furono tolti del tutto quando Mariano IV diede ordine al pittore Morrone di Oristano di dipingere due bandiere "cum campo albo et arbore viridi".

Lo stemma col solo Albero diradicato appare invece, preziosamente scolpito, nel marmo dei pilastri divisorii degli archi trilobi nei cancelli presbiteriali della cappella del Sacramento nel Duomo di Oristano. Tali cancelli sono stati datati da Renata Serra dalla fine del secolo XIV agli inizi del XV. Pertanto ai tempi di Mariano IV o a quelli di Ugone o di Eleonora.

Quanto allo stemma che appare nell'attuale battistero del Duomo di Oristano, Ovidio Addis credeva lo stemma manomesso e mutilato. Secondo l'Addis il concio risultava scalpellato proprio nella parte dell'albero diradicato. Addis vedeva in ciò più che mai chiaro il procedimento della politica spagnola intesa a cancellare i ricordi del Giudicato.

Il motto del cartiglio dello stemma prescelto è tratto dalle ordinanze di Ugone III di Arborea. Dei giudici arborensi che maggiormente difulsero nel secolo XIV sono ben noti Mariano IV e sua figlia Eleonora. Si conosce di questi non solo l'intelligente attività politica e guerresca, ma anche l'opera legislativa. A Mariano in particolare va il merito di aver dato alla Sardegna un complesso di leggi veramente notevoli a quei tempi e tanto saggio che gli spagnoli, conquistata l'Isola, non osarono introdurre nuove leggi e delle memorie giudicali conservarono appunto la "Carta de Logu".

La Sardegna aveva leggi scritte fin dal secolo XIII. Bonifacio VIII infatti ricorda "Leges et statura per Reges seu principes saeculares Sardiniae edita" (Tola «Codex Diplomaticus», tomo I, Vol.II-Torino 1861). Le parole del pontefice lasciano intendere che tali leggi fossero già scritte, pur essendo noto che per vasto arco di tempo esse venivano tramandate oralmente. Nel Giudicato di Cagliari vigevano ordinanze, una delle quali è nota fin dal 1219 (Manno, «Storia della Sardegna», pag.502-512, Cagliari 1923). Va pure ricordata la Carta de Logu cagliaritano, quella stessa che i Pisani chiamarono "Breve regni Callari" (Manno, op.cit., - pag.502-512). A Sassari vigevano statuti fin dal 1200 e fu Enrico Besta ad illustrarli (E.Besta, «Statuti Sassaresi», 1903).

L'attività del Giudice Ugone, sotto il profilo legislativo, si riduce a quel tanto che ci è pervenuto. Ugone, figlio di Mariano e di Timbora di Rocaberti, ha lasciato pochi documenti della sua vita, ma in compenso essi risultano basilari per l'approfondimento della vita e delle tradizioni del Giudicato di Arborea. Al 1355 risale l'atto di emancipazione di Ugone. Lo stesso anno accompagna la madre Timbora a Cagliari, dopo il trattato di Sanluri. Nel 1366 Ugone è al comando delle truppe partite da Sanluri alla volta di Oristano dove le truppe aragonesi che assediavano la città sono sconfitte. Nel 1368-69 Ugone cinge d'assedio Sassari e la conquista. Nel 1374 compie un'azione dimostrativa, al comando della flotta arborense, e minaccia Cagliari dal mare. Nel 1378 Ugone riceve gli ambasciatori del duca Luigi d'Angiò.

Tali notizie ci sono pervenute attraverso il «Codex Diplomaticus» del Tola, lo storico Gerolamo Zurita e la relazione degli ambasciatori del d'Angiò, pubblicata in un volume del nostro prezioso e dimenticato storico Raimondo Carta Raspi.

La "Carta de Logu" di Mariano IV fu certo una edizione più consona ai nuovi tempi, come lo saranno a Sassari le ordinanze di Ugone III. L'attività legislativa dei Giudici di Arborea non è da paragonarsi a quella modesta a noi pervenuta degli altri Giudicati. Di Mariano IV ci è rimasta la "Carta de Logu del Gociani" da lui promulgata attorno al 1333 (Manno, op.cit., pag.502 e segg.), quando dal padre gli vennero assegnati feudi del Goceano e della Marmilla. Ai suoi primi anni di regno risale l'insieme delle leggende che vanno sotto il nome di "Codice rurale", destinato alla popolazione rurale dell'Isola. Ma l'opera maggiore di Mariano IV non fu solo quella dell'architettura civile e militare, ma la nuova "Carta de Logu". Promulgata quando egli era nella piena maturità, a noi è pervenuta solo la redazione della figlia Eleonora. "Non sendo corepta per ispacio de annos XVI" la Giudicessa fu indotta alla nuova edizione. Dato il mutare dei tempi e la recrudescenza di molti crimini essa ritenne opportuno apportarvi alcuni emendamenti e in parte alcune amplificazioni.

Dato il mutare dei tempi e la recrudescenza di molti crimini essa ritenne opportuno apportarvi alcuni emendamenti e in parte alcune amplificazioni. Ugone III fu certo molto esigente con i sudditi, ma in realtà non fu che il continuatore della politica paterna. Le ordinanze di Ugone sono la testimonianza più valida della sua attività di Giudice. Esse sono il documento della sua sollecitudine per la vita sociale dei sudditi, della sua tempra di giurista e, in parte, di riformatore. Le leggi e le ordinanze a lui attribuite in base agli studi del Besta sono solo 23, ma toccano tutti gli aspetti della pubblica amministrazione, da quello penale a quello sociale, a quello economico e a quello finanziario. Esse forniscono il prezioso quadro della vita del tempo.

"Le disposizioni di carattere penale -ha rilevato un giurista vivente- costituiscono un inasprimento rispetto alle norme della Carta de Logu per la punizione dell'omicidio, in quanto prevedono la pena capitale in nessun caso riscattabile con una ammenda (ciò che prima era possibile) ed escludono ogni causa di attenuazione della pena medesima, quale la difesa contro un'azione non provocata, come pure ogni considerazione di grado o qualità del reo. In ciò si manifesta una ferma determinazione di tutela dell'ordine pubblico in un periodo di tensione interna a causa dello

stato di guerra. Il riscatto della pena è possibile invece per alcuni reati sessuali, tuttavia repressi con estrema durezza per quanto riguarda il responsabile di sesso maschile (evirazione) e con il marchio per la donna (Ordinanze LVII-LXXIX, numerazione del Tola nel C.D.S.). Particolari disposizioni tendono a garantire il perseguimento del reo che si trasferisce in altra località (Ordinanza LVIII) venendo assoggettato alla pena per lo stesso reato il pubblico ufficiale che non provvede al rinvio del colpevole sotto buona scorta. Le norme in campo economico e in campo tributario distinguono apertamente le varie imposizioni sia a carico del produttore che del venditore. In tutte le norme – conclude il giurista – è costantemente ribadito il principio della uguaglianza dei sudditi e l'esclusione dei privilegi. Così pure è data giustificazione delle varie disposizioni sulla base dell'interesse della collettività e ne è raccomandata l'applicazione con estremo rigore e intransigenza”.

Uomo eccezionale fu questo. Abrogò l'abuso della cauzione con una frase scultorea, quella riportata nel cartiglio dello stemma Arborense: "Et pro dinay alcun campare non pothat" (Ordinanza LVII). In queste parole, che nell'opera presente suonano di monito e di rimprovero alla dilagante corruzione, è la somma espressione della rettitudine, della fermezza, dell'autorità del Giudice.

Le vicende che portarono Ugone alla morte per congiura tramandata da alcuni traditori oristanesi e sostenuta dalla longa manus di Don Pedro, si concentrano in questi pochi ma validi documenti. Il suo regno fu breve, la sua politica piana, la sua intransigenza ferrea. Forse anche le fosche tinte date a questo Giudice da Gerolamo Zurita hanno contribuito a farne una figura meno appariscente del padre e della sorella. Circa l'odio dei sudditi ai quali, è vero, troppi sacrifici chiedeva Ugone, l'annalista spagnolo scrive che questi sudditi "non potendo tollerare la tirannia e la crudeltà del nuovo Giudice e il suo temperamento lo uccisero infierendo sul suo corpo con odio e crudeltà, allo stesso modo che egli usava per uccidere quelli che gli pareva con uguale crudeltà”.

Ugone ricevette gli ambasciatori del Duca d'Angiò stando sdraiato su un letticciuolo, con gli stivaletti di cuoio grezzo. Ma il suo discorso è un documento di fierezza e di rettitudine. Respinge le proposte di matrimonio tra la figlia Benedetta e un futuro re di Francia, e le respinge saggiamente. Rinfaccia al Duca la mancata parola sull'osservanza degli accordi, respinge sdegnoso ogni altra alleanza e fa comprendere agli ambasciatori che è tempo di andarsene.

La notizia più importante per quel che concerne Ugone e i suoi rapporti con la Santa Sede è quella riportata dal Tola nel "Codex Diplomaticus" :

«Il Pontefice Urbano VI disegnava concedergli l'investitura di Sardegna, privandone il Re d'Aragona, ad esempio di ciò che si era trattato a favore di Mariano IV sotto il pontificato di Urbano V. Ma un tale progetto non fu portato a compimento perché il Re Don Pedro, avutane segreta notizia, si accordò con i genovesi sulla base della pace stabilita nei Lodi di Giovanni Marchese di Monferrato e armò senza indugio un potente naviglio sul quale divisava di trasferirsi in Sardegna egli stesso per difenderla contro Ugone o chiunque altro ne ottenesse a suo pregiudizio una nuova concessione dalla Chiesa Romana».

Da questo documento risulta che il Giudice Ugone proietta per tutta l'Isola la sua ombra molesta con la minaccia di una totale modifica della politica papale e di nuovi eventi, non solo per il Giudicato di Arborea, ma per la Sardegna tutta.

Altro fatto importantissimo per il breve regno di Ugone è quello della campana della libertà. La campana, già appartenente al Convento dei Frati Minori di San Francesco, è oggi tristemente conservata nel museo di Cagliari. La campana ha questa iscrizione:

"A et Ω mentem santam spontanea honorem deo et patriae liberacionem hoc opus fecit fieri fratris cristophori et venerabilis fratris helia renante domino Ugone Judex Arboree tertio anno D.MCCCLXXXII Marcus de Perusia me fecit".

E' questa la campana della libertà voluta da Ugone a onor di Dio e per la liberazione della patria. Egli volle questa scritta per celebrare quel culto della libertà sarda al quale aveva consacrato la vita.

Di lui non restano edifici memorabili come quelli fatti erigere dall'avo Mariano, ma la sua figura si erge austera, grande tra i bagliori di una storia di sorpresi e di dominatori famelici, di Sardi anelanti disperatamente ad una pace intravista e mai raggiunta.

Come osservazione conclusiva è mio dovere fare rispettosamente notare ai Signori Amministratori della IV Provincia che questo stemma, per quanto concerne l'albero diradicato, è stato avvocato a sé dall'Arcive-

scovado di Oristano. Sul timpano spezzato del portale maggiore del Duomo di Oristano appare l'albero diradicato; sul timpano del massiccio edificio del Seminario Tridentino è pure inserito lo stemma con l'albero diradicato.

Questo, scelto dai Signori Amministratori, è uno degli stemmi dei Giudici di Arborea.

INDICE

<i>–PRESENTAZIONE</i>	<i>1</i>
<i>–«ARBOREA DONUM THYRSI»</i>	<i>5</i>
<i>–«PORTANT DE THARROS SA PERDA A CARROS»</i>	<i>21</i>
<i>–«PASCUA RURA MARE TUETUR»</i>	<i>33</i>
<i>–«ET PRO DINARI PERUNU NON CANPIT»</i>	<i>47</i>

